

Stefano Albertazzi

# SPACCÀTI E RIPARÀTI

*Diario di un pellegrino  
sul cammino La Verna-Assisi*

Pellegrinaggio giovani CFD  
8-17 agosto 2017

Tutte le fotografie – tranne il profilo di Pietralunga - sono di Teresa Coffari.  
Il logo sul retro di copertina è di Filippo Foppiani.

Un ringraziamento particolare a Betty Pati per la collaborazione nella correzione delle bozze e per i preziosi consigli nella stesura finale del testo.

*A p. Paolo e Donatella,  
senza il cui aiuto  
non avremmo potuto compiere  
questo cammino.*

*“Per restare fedele a se stesso, l’uomo deve camminare.  
Per diventare uomo, deve camminare e cambiare...  
L’uomo non è a casa, è in cammino verso casa.  
E la raggiungerà solo se si spoglia di se stesso  
e si mette in cammino verso Dio,  
che lo attira e lo mantiene in cammino  
finché non si perde dietro alle realtà passeggere,  
ma giunge a Dio e dimora eternamente presso di Lui”.*  
(Anselm Grun, *In cammino. Una teologia del peregrinare*, p. 74-75)

## Premessa

Non è per niente facile riuscire a raccontare in poche pagine quella che ritengo l'esperienza più bella della mia vita. Ci provo.

È prima di tutto un dovere di riconoscenza verso Dio per il dono che mi ha fatto. E i doni che Dio fa a un uomo, non sono mai elargiti soltanto per lui, ma per tutti. E quindi, in qualche modo, vanno condivisi.

Desidero ringraziare le tante persone che nel corso di questi ultimi anni mi hanno aiutato a scoprire la straordinaria bellezza del cammino a piedi, in particolare Patrizia e Francesca che nella mia Comunità sono state due pioniere, camminando da sole per diversi anni, quando noi eravamo ancora tutti fermi.



## La vigilia

Quest'anno il cammino non è per me una novità. Dopo l'esperienza memorabile lungo la via Francigena dell'agosto 2016, da un certo punto di vista so già di che si tratta, ma per un altro verso anche questa volta non so che cosa mi attende. Questo cammino da La Verna ad Assisi, me lo hanno detto in molti, sarà sicuramente più faticoso, con un giorno in meno di cammino e un numero di chilometri maggiore da percorrere. Quanto più faticoso?

Quest'anno ci saranno poi diversi ragazzi nuovi rispetto al gruppo della Francigena: come si inseriranno? Riusciranno ad affrontare questa sfida? Sono queste alcune delle domande che mi porto dentro alla vigilia, insieme a quella sulla mia tenuta fisica; penso in particolare alle condizioni del mio ginocchio sinistro che l'anno scorso, soprattutto nelle prime tre tappe, mi diede parecchi problemi. Ma il vero interrogativo, quello che mi ritorna più frequentemente in testa, è se questo pellegrinaggio ad Assisi riuscirà a superare la bellezza e l'intensità di quello dell'anno scorso.

La squadra organizzatrice è completamente rinnovata, a parte il sottoscritto: sr. Veronica, p. Paolo e Donatella hanno preso il posto di sr. Caterina, Charbel e p. Silverio. È un 'team' tutto da scoprire, anche se nei mesi di preparazione abbiamo lavorato bene insieme, cercando di curare ogni minimo dettaglio.

Come titolo del pellegrinaggio ho scelto la frase che san Francesco si è sentito rivolgere dal Crocifisso di San Damiano: *"Va', Francesco e ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina"* (Vita seconda di Tommaso da Celano, 10). L'ho scelta pensando primariamente al cammino vocazionale di questi giovani: molti di loro sono già entrati nell'età delle grandi scelte. Dove li vuole il Signore, dove li chiama? Quale compito, quale ruolo saranno chiamati ad avere nella Chiesa? Questa prospettiva di fondo è stata però ben presto affiancata, come racconterò, da un'altra prospettiva: quella per cui la casa che Gesù ci chiede di riparare non è tanto la Chiesa ma il nostro cuore.

Questo cammino si è rivelato così come un cammino del cuore e nel cuore. Abbiamo compreso che si trattava di un percorso di riparazione interiore e probabilmente è per questo che è venuto fuori questo titolo, perché è di

questa riparazione che avevamo bisogno, chi più chi meno, alla vigilia della partenza.

Per poter dare una mano alla riparazione della Chiesa dobbiamo prima riparare il nostro cuore.

### **Arrivo a La Verna (martedì 8 agosto 2017)**

Giungiamo a La Verna martedì 8 agosto. Viaggio insieme a un bel gruppetto di ragazzi, partiti con me da Firenze (tranne Annachiara che è arrivata da Modena). Tra spostamenti in treno e in autobus il viaggio è piuttosto complicato: l'ultima corriera da Bibbiena, dopo una lunga salita e diversi impegnativi tornanti, ci lascia a La Verna alle ore 14.00. Da Biella deve ancora arrivare il furgone, guidato da p. Paolo e stracarico di bagagli e masserizie varie (oltre che di persone). Piuttosto stanchi per il caldo che ci ha accompagnato durante tutto il tragitto, entriamo subito nei locali del Centro Tau che è il campo-base da cui prende il via la nostra avventura. Ci accoglie fra' Lorenzo, con cui siamo stati in contatto email nei mesi precedenti: ha un bel sorriso e un volto mite, che subito ci fa sentire attesi e accolti. Il luogo che ci ospita è molto grande, anche se siamo tutti sistemati in due grandi cameroni con i letti a castello. Noi ragazzi abbiamo tre bagni: sembrano inizialmente pochi per dodici persone, ma in realtà si riveleranno presto un lusso che ritroveremo solo ad Assisi, alla fine del cammino. Nonostante i quasi 1200 m di quota, anche qui fa piuttosto caldo, ma è sempre meglio stare quassù in mezzo al bosco che boccheggiare nell'afa irrespirabile che abbiamo lasciato a Firenze.

Alle 16.00 ci ritroviamo per un primo incontro tra noi in refettorio. Siamo ancora piuttosto spaesati e slegati; cerco di sciogliere un po' di naturale imbarazzo dei nuovi che a volte sembra che mi guardino con una faccia del tipo: "Ma chi me l'ha fatto fare di venire qui...". A sorpresa, verso la fine dell'incontro, arrivano Irene e Arianna, che aspettavamo per la cena; Arianna giunge direttamente dall'Africa (lo si nota dalla sua originale acconciatura). Sono entrambe sfinite per il lungo viaggio dall'aeroporto di Milano, dove le

ha prelevate al mattino la loro madre Milena: lasciamo che si sistemino in camera per riposarsi un po', mentre Milena riparte subito.

Dopo alcune informazioni preliminari, ci dirigiamo verso la basilica. Lì ci attende suor Angela, una suora clarissa tedesca. All'inizio sembra stare un po' sulle sue, ma una volta entrati nella piccola chiesa di Santa Maria degli Angeli – dove contempliamo l'Assunzione di Maria, la prima splendida opera di Andrea Della Robbia - prende subito slancio e ci introduce nell'esperienza di Francesco a La Verna. È una partenza forte: suor Angela ci porta in profondità, scavando dentro la sofferenza degli ultimi anni di san Francesco, dentro la sua fatica a ritrovarsi nell'Ordine da lui stesso fondato in cui non si riconosce più, dentro i suoi dolori fisici e spirituali. Dopo averci condotto sopra il famoso Sasso spicco, si ferma diversi minuti con noi sulla vertiginosa spaccatura della roccia vicino alla quale Francesco si ritirava a pregare in solitudine nei periodi in cui saliva quassù, insieme a qualche suo confratello. Tra le altre cose, suor Angela accenna che la natura di questo monte, con le sue pietre spaccate, ricordava a Francesco il momento tragico della morte di Gesù, quando, come dice il vangelo, forti terremoti si abbattono sulla terra, sconvolgendola. Questa storia della spaccatura mi rimane subito impressa. È in questo momento che, a sorpresa, viene fuori il racconto della "Perfetta letizia", un testo che ho inserito sul nostro libretto come conclusione del nostro pellegrinaggio. Trovarmelo subito all'inizio mi spiazza: è come se partissimo dalla fine.

Dopo aver salutato e ringraziato suor Angela, preghiamo insieme i Vesperi e al termine facciamo la nostra prima foto di gruppo. Per lo scatto chiediamo aiuto a un giovane con una lunga barba, simpatico e disponibile: ci sembra che sia un pellegrino come noi. Ci prendiamo poi un buon quarto d'ora di preghiera personale che io spendo in buona parte per stare un po' con Patrizia, una nostra consacrata di Forlì, e con una coppia di suoi amici anziani. Il marito mi racconta di essere sopravvissuto per miracolo alla strage compiuta al Santuario del Sasso (FI) nel lontano 13 maggio 1945 (la tragica storia che ha poi ispirato il romanzo *La ragazza di Bube* di Carlo Cassola): era un bambino a quell'epoca. Mentre ascolto la toccante testimonianza di quest'uomo, sopravvissuto per miracolo a quell'eccidio, vedo venirmi incontro Francesco,

un mio caro amico frate che non vedevo da tanti anni: è un dono inaspettato e c'è un abbraccio molto bello tra noi.

Quando penso di poter avere qualche minuto finalmente per me, mi raggiunge Caterina che chiede di essere accompagnata nel punto in cui Francesco fu tentato dal diavolo di buttarsi nel precipizio. È un luogo che si trova prima della Cappella delle stimmate: lo trovo facilmente perché mi colpì molto quando venni qui la prima volta. Lì trovo altri tre ragazzi del nostro gruppo: sono immobili, affacciati sull'abisso, in un profondo silenzio. Io non riesco a sporgermi più di tanto, perché soffro un po' le vertigini e non è il caso di rischiare subito la vita all'inizio del cammino. Lascio lì Caterina e proseguo verso la vicina sacrestia per la preparazione dell'Eucaristia che è prevista alle 18.30 nella Cappella delle stimmate. È per me il primo grande dono di questo pellegrinaggio: nel lontano 1994 (avevo 22 anni) in questo luogo partecipai ad alcune sante messe celebrate da don Divo Barsotti. Fu quello, si può dire, il mio primo vero incontro con quell'uomo: quel luogo e quella esperienza furono senza dubbio uno dei tasselli decisivi del mio percorso vocazionale e posso dire che la "botta" ricevuta in quei giorni ancora oggi si fa sentire.

Entrando nella cappella siamo subito rapiti dalla stupefacente crocifissione di Andrea della Robbia: come la prima volta rimango senza parole davanti allo smarrimento degli angeli, al pianto del sole e soprattutto al grido della luna. Il nostro pellegrinaggio parte da qui, da un luogo che ci parla di una spaccatura, di un pianto e di un grido: mi pare un segno inequivocabile che il Signore ci sta mandando per farci capire quello che ci attende nel cammino che ci condurrà ad Assisi. Nella mia breve omelia ai ragazzi cerco di comunicare qualcosa di questi pensieri. "Ecco, se volete sapere qualcosa del cammino che sta per iniziare, è questo. Prepariamoci... ad essere spaccati".

Al termine dell'Eucaristia consegno ad ognuno le pettorine gialle che ci accompagneranno in questo pellegrinaggio. La cappella si riempie di luce e mi viene istintivo pensare alle parole di Gesù nel vangelo di Matteo appena ascoltato nella festa di san Domenico: "Voi siete la luce del mondo". Preghiamo perché possa davvero essere così.





Nel refettorio del Centro Tau consumiamo la nostra prima cena insieme, preparata da Donatella con la collaborazione di Paolo. Si respira già un bel clima tra noi e percepiamo che in quelle prime intense ore a La Verna qualcosa di serio ha iniziato a smuoversi dentro di noi. Noto che le tre ragazze sarde (Anna, Sara ed Eleonora) si sono messe vicine: è una scena che si ripeterà identica fino ad Assisi. Interagiscono già bene col resto del gruppo, ma si muovono sempre insieme, soprattutto a tavola. Al termine della cena riappare fra' Lorenzo per salutarci e per fare il primo timbro sulle nostre credenziali del pellegrino: ci dice poche parole, presentandoci il cammino di Francesco da La Verna ad Assisi come un cammino di riconciliazione e di pace. Lì per lì non riesco a mettere insieme il tema della pace con la spaccatura, il pianto e

il grido su cui avevo meditato fino a pochi istanti prima... Registro il dato senza comprenderlo, sperando di poterlo capire strada facendo.

Anche se siamo tutti stanchi - perché come primo giorno, senza ancora muovere un passo, ne abbiamo già fatte di cose - chiedo a Paolo di introdurci brevemente nelle *Lodi di Dio Altissimo*, la terza delle 4 preghiere della Comunità, scelta da don Divo sin dagli albori della nostra storia. San Francesco l'ha scritta proprio qui, poco prima o poco dopo aver ricevuto il dono delle stimmate. Paolo è bravo ad offrirci una breve ma esauriente introduzione a questo densissimo testo, che non finisce mai di stupire, e i ragazzi lo seguono con attenzione. Al termine della Compieta, benedico e distribuisco i 'tau' che completano il nostro "kit del pellegrino", insieme alla casacca, al libretto e alla credenziale. Adesso siamo davvero pronti per partire. Ma ora tutti a nanna perché domani la sveglia sarà molto presto.



## Da La Verna al Passo di Viamaggio (mercoledì 9 agosto)

Al mattino, come comunicato ai ragazzi la sera prima, la sveglia è alle 5.00: mezz'ora prima dell'anno scorso. Il motivo è che siamo quattro persone in più rispetto alla Francigena e ci vuole ancora più tempo per le varie operazioni mattutine, ma la scelta è dettata principalmente dal fatto che questa prima tappa è già da bollino rosso.

Celebriamo subito Lodi e Messa nella piccola cappella del Centro Tau: a quell'ora i ragazzi, senza la carica energetica della colazione, sono ancora mezzi addormentati, ma ci sono tutti e non è poco. Paolo nell'omelia ci presenta la bella figura di santa Teresa Benedetta della Croce, patrona d'Europa (Edith Stein): oggi è la sua festa. Partendo dalla parabola delle dieci vergini (cfr. Mt 25) ci richiama alla centralità del rapporto personale con Gesù nella nostra vita e nel cammino che sta per iniziare.

Dopo una rapida colazione voliamo in basilica per le Lodi; io sono tra i primi ad arrivare e trovo le panche in gran parte già occupate. Rimaniamo così quasi tutti in fondo di chiesa, molti di noi seduti per terra. terminate le Lodi ci portiamo davanti all'altare dove un frate ci attende per darci la benedizione di inizio cammino. A fatica trattengo la commozione e rimango dietro agli altri, cercando di non farmi notare: mi sembra già tutto troppo bello. Le lacrime sono anche legate al fatto di avere appena ritrovato altri due miei cari amici frati. Nel salutarli vivo un rapido tuffo nel mio passato; ripenso a quanta strada ho già fatto e ritorno agli inizi del mio cammino vocazionale quando, per un brevissimo momento, al mio primo impatto con la realtà di Assisi, ho pensato di farmi frate francescano.

Usciti dalla basilica troviamo Giovanni S., il fratello di Chiara: è arrivato da dieci minuti e adesso si unirà a noi. È la prima volta che fa un cammino del genere ed è anche la prima volta che partecipa a uno dei nostri incontri. Chiara mi dice che fino all'ultimo è stato indeciso e ha cambiato idea diverse volte: mi viene da pensare che si porti dentro un certo travaglio. Ma adesso è qui e con lui ci siamo tutti: ci mettiamo lo zaino in spalla e, dopo aver salutato Paolo e Donatella, finalmente PARTIAMO.

La prima tappa da La Verna al Passo di Viamaggio è divisa in due parti ben distinte: la prima è quasi tutta in discesa, la seconda tutta in salita. Il dislivello complessivo è notevole, il più alto di tutto il pellegrinaggio, e si aggira intorno ai 1400 metri. La nostra guida delle Terre di Mezzo, realizzata con grande passione da Angela Maria Seracchioli (da lei ho ricevuto parecchi preziosi consigli nei mesi di preparazione), divide questa tappa in due più brevi (di 15 e 10 km), ma noi abbiamo i giorni contati e, per poter rimanere due notti ad Assisi, siamo costretti ad accorparle. Appena partiti ci inerpichiamo subito in salita in mezzo al bosco; avevo annunciato ai ragazzi che era tutta discesa, ma in realtà da La Verna si deve salire un poco per poter raggiungere la cima del Monte Calvano. Là ci troviamo in mezzo a un grande prato da cui si ammira un bel panorama e dove si respira aria di libertà. Grazie all'aiuto di alcuni simpatici pellegrini provenienti da Busto Arsizio – che non ritroveremo più lungo il cammino -, ne approfittiamo per fare un'altra foto di gruppo.

Qualche minuto dopo la ripartenza, non so come né perché, mi ritrovo inaspettatamente solo per un discreto tratto: sono immerso nel silenzio e nella solitudine del bosco, tra altissimi pini e abeti. Li guardo e mi sento guardato da loro. Penso: ma qualcuno si è mai fermato per contarli? Sono tantissimi e sembra che siano stati messi lì proprio per guardare me, sentinelle silenziose che rimandano a un'altra Presenza. È strano, ma a differenza dell'anno scorso non vivo come un disagio il trovarmi subito da solo, già staccato dagli altri: evidentemente avevo bisogno di questa solitudine. Per una buona decina di minuti respiro aria fresca e una profonda sensazione di pace: ripenso alle parole di fra' Angelo che la sera prima mi sembravano incomprensibili. In questo indimenticabile tratto nel bosco mi affiora alla mente quello che diventerà ben presto il brano fondamentale della colonna sonora del mio cammino. Si tratta del preludio corale BWV 731 di J. S. Bach, scoperto qualche mese fa: *"Liebster Jesu, wir sind hier"*. Il testo del corale tradotto suona più o meno così: *"Carissimo Gesù, noi siamo qui /per ascoltare te e la tua parola./ Guida le nostre menti e i nostri desideri / al delizioso insegnamento del cielo: /così che dalla terra i nostri cuori / possano essere totalmente attratti da te"*. Mi sembrano parole molto indicate per questo pellegrinaggio. Finché ho fiato nei polmoni, all'inizio di ogni tappa canticchio la melodia

del preludio che solo gli alberi e gli animali del bosco hanno il privilegio di poter ascoltare, anche se presumo che la conoscessero già. Insieme a questo brano, c'è poi un'invocazione che mi accompagna lungo tutto il cammino e che richiama in qualche modo il corale di Bach: è un versetto del salmo 140 che ho ricevuto in dono dal Signore qualche settimana prima della partenza all'incontro con i giovanissimi al Sasso: *"A te, Signore mio Dio, sono rivolti i miei occhi; / in te mi rifugio, proteggi la mia vita"* (Sal 140, 8). Sono parole che mi aiutano a camminare coi piedi per terra, tenendo gli occhi e il cuore rivolti al cielo.

Nella lunga discesa iniziale il gruppo è molto allegro e festaiolo, grazie soprattutto a Irene e a Giovanni S., che ogni cinque minuti attaccano una nuova canzone, come se fossero due jukeboxes. Io cerco di mantenermi a una certa distanza per poter parlare tranquillamente con chi incontro sul cammino e ascoltare le voci della natura. Ma i ragazzi all'inizio hanno bisogno di questa carica; in fondo si sta ripetendo quello che era già avvenuto l'anno scorso sulla Francigena (anche se quest'anno Irene mi sembra ancora più ispirata e pare che debba prepararsi per vincere il festival di Sanremo).

Circa a metà mattina trovo lungo il cammino i miei primi compagni di viaggio: ho un breve scambio prima con Vincenzo e poi con Giuditta, ma soprattutto con Marianna. È insieme a quest'ultima che, poco prima di mezzogiorno, dopo 15 km quasi interamente nel bosco, raggiungo il resto del gruppo che si trova a poche centinaia di metri da Pieve Santo Stefano. Ci fermiamo per una buona mezz'oretta all'ombra per riprendere fiato, pregare Ora Sesta e mangiare il nostro primo pranzo al sacco. La ripartenza, ahimè, è al rallentatore: ci incartiamo clamorosamente presso un punto di ristoro per pellegrini dove molti ne approfittano per andare in bagno, intasando l'unico WC disponibile. Nel frattempo alcuni ragazzi si spaparanzano sul prato come se avessero appena scalato una montagna delle Dolomiti. Penso ai chilometri che dobbiamo ancora fare e comincio a turbarmi interiormente... dobbiamo muoverci. Stanno per arrivare le ore più calde della giornata e abbiamo ancora almeno due ore e mezza di cammino, anzi, di salita. Ripartiamo dopo troppo tempo, sempre piuttosto spensierati, ed entriamo in Pieve Santo Stefano. Veronica vuole addirittura fermarsi a vedere la Collegiata che custodi-

sce una bella terracotta invetriata di Bottega di Andrea Della Robbia, raffigurante l'Assunzione e santi. Entro anch'io per farla contenta, ma la mia testa è altrove... dobbiamo muoverci, dobbiamo andare! Come se non bastasse, ci attardiamo ancora presso un paio di fontane all'uscita del paese. Per farla breve, iniziamo ad affrontare la famosa temuta salita intorno alle 13.40: è un ritardo pesante che pagheremo caro.

La prima ora di cammino è micidiale: sull'asfalto e sotto un sole cocente buona parte di noi accusa il colpo. Abbiamo scelto una strada con una salita più dolce rispetto al sentiero segnalatoci dalla guida, ma con 3 km in più. Così in tutto alla fine i chilometri saranno 28: niente male come partenza. Arrivano infatti le prime crisi: Greta alza la bandiera bianca a 3 km dall'arrivo; non ce la fa più. Mattia dopo il cambio di scarpe si prende una brutta storta alla caviglia che lo costringerà a stare fermo per diversi giorni. Ma è dura per tutti. Pure io arranco, anche se grazie alla compagnia di Marianna – che quest'anno viaggia più o meno al mio passo – mi accorgo meno della fatica e della stanchezza. Ci raccontiamo a lungo le nostre storie, provando a immaginare qualcosa del nostro futuro. Sul cammino vengono presto a mancare i filtri e le barriere che di solito utilizziamo nella vita di tutti i giorni: ci si sente come dei libri aperti, dove uno può venire liberamente a leggere quello che c'è scritto, ci si sente molto più liberi di raccontarsi. Sopra di noi, abbarbicato alla montagna, vediamo intanto comparire l'Eremo di Cerbaiolo: nel 706 Tedaldo, un longobardo convertito al cristianesimo, signore dell'odierna Città di Castello, fece sorgere qui un monastero per i monaci di san Benedetto. San Francesco, che passava da Pieve Santo Stefano diretto a La Verna nel 1216, trovò questo eremo disabitato e la popolazione del paese glielo segnalò come luogo adatto ai suoi frati che si stabilirono qui a partire dal 1218.

Verso la fine dell'interminabile salita troviamo altri dei nostri e con loro arriviamo al Passo di Viamaggio intorno alle 16.30: lì ci attende Alfredo che nei mesi di preparazione abbiamo sentito più volte al telefono. Ce l'abbiamo fatta, ma siamo davvero cotti. Avendo celebrato la Messa al mattino, abbiamo due ore abbondanti per farci la doccia e soprattutto per riposare. Le condizioni dell'unico bagno dei ragazzi sono proibitive: si fa quello si può, sperando che alle ragazze sia andata meglio. Insieme a noi c'è qui un gruppo di

lupetti scout con i loro educatori che da mesi hanno prenotato l'edificio più grande. Il prato è quasi sempre occupato dai loro vivaci giochi all'aperto che durano, quasi ininterrotti, fino alle ore 23... ci vuole pazienza! La presenza degli scout ci costringe a stare piuttosto stipati nel piccolo locale che rimane a nostra disposizione: noi maschi non abbiamo letti e dobbiamo accontentarci di dormire sotto alcune tende, sotto le stelle oppure, come farà Paolo, in furgone.

Come avverrà anche nei giorni seguenti, la stanchezza delle tante ore di cammino è presto superata dalla voglia di stare insieme. C'è chi gioca a pallone e a frisbee, c'è chi prova a dormire sdraiato sul prato, c'è chi è già in infermeria a medicarsi le prime vesciche ai piedi... E c'è chi, come me, si prende un po' di tempo da dedicare alla musica. Dopo la rigenerante doccia, Francesco F. mi presta i suoi auricolari per farmi ascoltare un brano polifonico di Henry Purcell, da poco studiato in conservatorio: si intitola *Hear my prayer*. Per un paio di minuti, rapito da quelle bellissime voci, vivo un momento di estraniamento: vedo i ragazzi muoversi davanti a me, che stanno lentamente ritrovando le loro forze dopo la grande fatica di oggi, ma la musica è come se mi catapultasse in paradiso. Qualche minuto più tardi, ritornato sulla terra, sbuca Caterina. Mi chiede di darle una mano per imparare a suonare sulla chitarra una canzone sentita qualche settimana prima in Africa: si chiama *Give thanks*. Non è niente di speciale al primo impatto; gli accordi – uffa - sono gli stessi del solito giro di *Alba chiara*, ma Caterina ha una voce così bella che tutto quello che canta diventa oro... Così mi fermo a insegnarle i passaggi più difficili col barré e anche questa canzone, insieme alle note di Henry Purcell, entra nella mia colonna sonora. Si vede che oggi è il giorno della musica: arriva Francesco P. che mi chiede in prestito la chitarra. Adesso tocca a lui. Ricordavo che suonava, ma non pensavo che fosse diventato così bravo. Per un buon quarto d'ora ci allietta con due brani del compositore spagnolo Francisco Tarrega, brani che da quel momento in poi diventeranno un appuntamento fisso dei nostri pomeriggi: *Tango Maria* e *Capricho arabe*.

Arrivano le 19.00 e quasi non ce ne accorgiamo: è l'ora di ritrovarci nel prato per pregare i Vespri e poi per consumare la cena preparataci da Donatella. Siamo un po' stretti, qualcuno per terra, qualcuno in piedi, ma con la

fame che abbiamo è un dettaglio decisamente trascurabile. Prima che scenda il buio facciamo la nostra prima condivisione: quasi nessuno parla perché la fatica di questa prima tappa ha azzerato parecchie delle nostre energie psicofisiche. Abbiamo bisogno di riposare e cerchiamo di andare a letto, presto. Letto... si fa per dire. I ragazzi hanno pensato di riservarmi una piccola tenda gialla: uau! Mi ci infilo dentro, ottimista, intorno alle 22.00: non riuscirò a chiudere occhio per quasi tutta la notte. Il terreno un po' sconnesso sotto la mia schiena, il vento forte che fa oscillare ripetutamente la tenda sopra la mia testa, ma soprattutto il freddo (non ho portato la felpa con me) sono un cocktail micidiale. Recupero i due lenzuoli che ho in valigia, cerco di coprirmi come posso e prego Dio che faccia arrivare il prima possibile le 5.00 del mattino, perché finisca questo incubo. Una notte indimenticabile.





## **Dal Passo di Viamaggio a San Sepolcro (giovedì 10 agosto)**

Il risveglio (ma in realtà per me non è un risveglio) avviene in un'atmosfera quasi surreale: la luce della luna piena imbianca tutto intorno a noi. C'è silenzio: finalmente i lupetti tacciono. Anche se sono sfinito da questa notte passata completamente in bianco, ringrazio Dio per essere in questo luogo sperduto, dentro questa avventura appena iniziata. Guardo le facce stanche degli altri ragazzi: anche loro non devono essersela passata molto bene. Pure Paolo ha avuto i suoi bei problemi sui sedili del furgone. Ancora piuttosto lessi, ci ritroviamo per pregare le Lodi, con la luna che comincia a lasciare il posto alle prime luci dell'alba. Dopo una buona colazione, ci mettiamo in moto abbastanza puntuali verso le 7.15, mentre Mattia rimane ai box non essendo in condizione per rimettersi in cammino: non pensavo che qualcuno dovesse già fermarsi dopo la prima tappa, ma non possiamo rischiare. Greta è ancora dolorante, ma ci assicura che ce la può fare.

Dopo una prima salita in mezzo al bosco, con una temperatura ancora fresca, raggiungiamo il crinale: da lassù si gode un panorama molto bello e si vede anche il vicino lago di Montedoglio. Mentre ammiro il paesaggio il pensiero va istintivamente al mio ginocchio sinistro: quest'anno sembra davvero in buona forma e continuerà a esserlo sino alla fine del cammino. Deo gratias!

Durante il tratto che ci porta a Pian delle Capanne, decido di staccarmi: cammino per quasi una mezz'oretta in solitudine, immerso nel folto del bosco. Pochi istanti dopo essermi trovato da solo parte improvvisamente un lungo pianto. Inizialmente non capisco perché, poi realizzo che le lacrime nascono dal pensare a tutte le persone che ho incontrato nella mia vita: parenti, amici, compagni di scuola... è come se in un istante tutti questi volti e tutte queste storie si fossero raccolte insieme nel mio cuore, fino a farlo scoppiare. Dio vuole farmi capire che sono qui anche per loro, che devo camminare anche per loro, che devo pregare per loro. Durante questo lungo pianto avverto che il cuore sta ricevendo una prima decisiva spaccatura. Comincio così a rendermi conto che il cammino non ci sta solo spaccando fisicamente – dita, piedi, caviglie, ginocchi, ecc. – ma sta cominciando a spaccarci anche dentro.

Ripenso alla spaccatura delle rocce a La Verna, alle parole di suor Angela, agli ultimi anni della vita di san Francesco...

Intorno alle 12.00 con un piccolo gruppo di ragazzi raggiungo un delizioso paesino che si chiama Montagna, a circa 700 m di quota. Mentre ci riposiamo e ci abbeveriamo arrivano Anna ed Eleonora. Eleonora purtroppo è a pezzi, non può più continuare. Telefoniamo subito a Paolo che verrà a prenderla; Anna rimane con lei a farle da angelo custode. Da questo piccolo paese ci vogliono altri 5 km per raggiungere l'eremo di Montecasale: per me è il tratto più duro di questa tappa. Quando ripartiamo fa molto caldo: il sentiero è piuttosto esposto e il sole sta picchiando forte. Mi affianco a Greta che sembra di nuovo alle corde e sempre più spesso mi chiede quanto manca alla fine: "È questa l'ultima salita?". Le rispondo diverse volte che potrebbe essere così, ma in realtà non lo so perché è un saliscendi continuo. Le sto vicino, le chiedo di raccontarmi qualcosa della sua vita, visto che ancora non ci conosciamo: è un modo per cercare di alleviarle il peso della fatica e per un po' funziona. Il nostro piccolo gruppetto raggiunge esausto il convento di Montecasale intorno alle 13.15: con noi c'è anche Veronica che non vedeva l'ora di tornare a visitare questo luogo, rimasto nel suo cuore dopo un memorabile Campo-Scout di 25 anni fa. Prima dell'antico convento si ergeva qui un castello, sulle cui rovine fu costruito un ostello per i pellegrini che da lì transitavano per recarsi a Rimini e poi imbarcarsi per la Terra Santa; Francesco vi transitò nel 1213 nel suo viaggio verso l'Adriatico e Gerusalemme. Qui si insediò presto una piccola comunità di frati che proseguirono l'opera di carità e di accoglienza; Francesco vi ripassò nel suo ritorno ad Assisi, dopo aver lasciato per sempre La Verna.

Ci sediamo e mangiamo: siamo davvero stanchi. E gli altri dove saranno finiti? Dopo una decina di minuti sbucca Francesco P.: sono tutti lì sotto, a pochi metri da noi, davanti alla porta del convento. Ricompattiamo il gruppo e, grazie alla disponibilità di un frate anziano, abbiamo la possibilità di visitare la bellissima chiesetta e - dopo la preghiera dell'Ora Nona - gli angusti ma suggestivi luoghi dell'antico convento. Ci colpiscono soprattutto le minuscole celle in cui soggiornarono sant'Antonio di Padova e san Bonaventura. Il luogo è davvero incantevole, ma dobbiamo lasciarlo: il cielo si è fatto molto scuro e

sta per arrivare un temporale coi fiocchi. In attesa che gli ultimi escano dal convento, faccio partire un primo gruppo di ragazzi per la lunga discesa nel bosco verso San Sepolcro. Tuoni e lampi: è arrivata finalmente la pioggia che da queste parti aspettavano da diverse settimane. Il primo gruppo nel frattempo si è perso: per la fretta e la scarsa visibilità non hanno visto un segnale giallo di svolta a sinistra e hanno tirato dritto. Li ritroveremo a fine tappa, piuttosto provati. Accogliamo la pioggia come una benedizione, anche se non tutti noi (compreso il sottoscritto) hanno con sé il necessario per coprirsi. Ma non importa: siamo felici di essere bagnati e rinfrescati da quest'acqua che ci viene donata dal cielo e comprendiamo come il pellegrino debba essere disposto a prendere tutto quello che trova lungo il cammino. È una lezione per la nostra vita di tutti i giorni in cui siamo sempre tentati di scartare quello che non ci piace e non ci torna.

Usciti inzuppati dal bosco, mentre la pioggia ormai è cessata, abbiamo ancora un lungo ma dolce tratto di strada in mezzo alla campagna. A un certo punto mi giro e vedo nel gruppo dei ragazzi che mi sta dietro una suora vestita di blu... almeno a me pare una suora. Chi sarà mai? Dopo un po' mi accorgo che è Teresa: la sua mantellina blu per la pioggia, insieme al suo originale copricapo dello stesso colore, per qualche istante mi erano sembrati un abito religioso. Ci facciamo insieme una bella risata.

Nel pomeriggio, verso le 16.00, approdiamo finalmente, piuttosto cotti, al convento delle monache benedettine olivetane in cui saremo ospitati: prima di raggiungerlo c'è da attraversare buona parte di San Sepolcro e da affrontare un'ultima salita che mette a dura prova le nostre residue forze. Teresa sta per crollare, ma Greta sta ancora peggio di lei: con un ultimo eroico sforzo entrambe riescono però a tagliare il traguardo e a varcare l'agognato cancello del convento. In un modo o nell'altro siamo arrivati tutti: anche questa seconda tappa, pur bellissima dal punto di vista del paesaggio, è stata bella tosta. Qualcuno – io sono tra questi - starà certamente pensando: “Ma sarà così fino ad Assisi?!”.

Sono le 18.00, quando, dopo la meritata doccia e un po' di riposo, ci ritroviamo nella chiesa del convento per celebrare l'Eucaristia. Oggi è la festa di san Lorenzo martire e nell'omelia condivido qualche breve pensiero matura-

to lungo il cammino. Racconto della mia spaccatura mattutina e dico ai ragazzi che san Lorenzo probabilmente è stato un uomo che a un certo punto della sua vita ha scoperto e accettato di avere un cuore così: spaccato. Un uomo che si è lasciato spaccare dall'incontro con Gesù, dall'amore di Dio, e che poi si è spaccato per gli altri, spendendosi per la Chiesa, per i fratelli. Forse si possono dividere gli uomini in due grandi categorie: quelli che spaccano la vita degli altri (o che fanno gli spacconi) e quelli che si lasciano spaccare per amore degli altri. Se penso a me, ancora ce n'è di scorza da spaccare e probabilmente nelle mie lacrime del mattino c'era anche la consapevolezza di questo mio limite.

Terminata la celebrazione, rimaniamo in chiesa per pregare i Vespri insieme alle monache. Sorpresa: pregano con il breviario monastico. Mi innervosisce il fatto di non averlo saputo (o immaginato) prima... accidenti, potevano avvisarci! Molte parti le cantano in latino, ma i salmi, almeno quelli, sono in italiano. Ci arrabbiamo alla meglio per trovare qualche breve stralcio di salmo nei nostri breviari: per i ragazzi – ma anche per me - è un bell'esercizio di pazienza. Penso soprattutto a Giovanni S. che è alla prima esperienza con noi: chissà se reggerà fino alla fine. Bene o male ce la facciamo, anche se usciamo dalla chiesa un po' stravolti, ma c'è subito la cena pronta che ci rimette di buon umore. Il cibo viene preparato e servito in tavola da David Ricci e dalla sua famiglia: David è stata un'altra delle persone importanti che ci hanno dato una bella mano in fase organizzativa. Con lui scambio qualche battuta e chiedo consigli per la tappa di domani, quella che ci porterà a Città di Castello.

Subito dopo cena ci spostiamo nel prato per la nostra seconda condivisione: anche questa, come quella della sera prima, è piuttosto stringata ed è comprensibile, perché anche oggi abbiamo tirato parecchio e alcuni stanno per crollare dal sonno. Teresa constata – ma ormai ce ne siamo accorti tutti - che il cammino di quest'anno è molto più impegnativo di quello dell'anno scorso e lo mette in parallelo con il suo ultimo difficile anno scolastico. Anche Arianna ci fa riflettere sul rapporto profondo che c'è tra il pellegrinaggio e la vita di tutti i giorni: anche questa è un cammino in cui il Signore in vari modi ci indica la strada giusta, come le frecce gialle che ci stanno guidando da

quando siamo partiti da La Verna. Le scelte che dobbiamo fare le comprendiamo camminando; se non sono giuste dobbiamo imparare a tornare indietro subito e a ripartire insieme.

Preghiamo Compieta che è già buio, ma riusciamo ad arrangiarci con le luci dei cellulari. Entro in camera e trovo Paolo che è già a letto, nella speranza di recuperare un po' di sonno. Cerco di fare piano per non svegliarlo, anche se non sono sicuro che dorme già. Spengo la luce e appena mi butto sul letto sento delle voci sotto la mia finestra: proprio qui sotto dovevano mettersi i ragazzi a guardare le stelle cadenti... Dopo qualche minuto mi affaccio e realizzo che le voci sono quelle delle monache che stanno facendo la loro ricreazione serale. Questa poi... Per fortuna dopo un quarto d'ora si ritirano anche loro. E adesso spero di poter dormire qualche ora su questo soffice materasso. Ritorno col pensiero alla notte precedente al Passo di Viamaggio e mi sembra di essere in un albergo a cinque stelle.



## Da San Sepolcro a Città di Castello (venerdì 11 agosto)

La mia notte a San Sepolcro supera abbondantemente la sufficienza: qualche ora di sonno l'ho fatta, anche se il mio serbatoio è ancora in riserva. Paolo mi rivelerà più tardi di aver avuto invece una notte piuttosto agitata a causa delle zanzare (mi dice di averne contate una decina!): la colpa è mia che ho dimenticato di attivare il 'vape' che mi ero portato da Biella. Il mio risveglio è piuttosto doloroso: il corpo è praticamente bloccato e fatica parecchio a mettersi in movimento. È esattamente quello che mi era accaduto l'anno scorso dopo la prima tappa. La maggior parte dei ragazzi è già da ieri nelle mie condizioni e quindi non è il caso di fare drammi: prima o poi – lo spero – mi sbloccherò da questo ingessamento.

Oggi abbiamo purtroppo ben cinque ragazzi fermi per problemi vari: sono Mattia, Teresa, Federico, Eleonora e Anna: Paolo dovrà fare i salti mortali per farli stare nel furgone insieme a tutti i nostri bagagli, ma in qualche modo ce la farà. Pur nel dispiacere di non essere tutti in cammino, le soste di questi ragazzi infortunati si rivelano provvidenziali per la mole di servizi che grava sulle spalle di Paolo e di Donatella.



Appena lasciato il convento troviamo un signore del paese molto disponibile che ci offre le giuste indicazioni per uscire dalla città. Una mezz'oretta più tardi lo vediamo riapparire tra noi con la sua vespa... è venuto a sincerarsi che era tutto a posto. Ogni tanto si incontrano anche tipi del genere. Con San Sepolcro ormai alle nostre spalle, percorriamo un lungo tratto in pianura: è davvero riposante, grazie anche alla temperatura decisamente più mite per la pioggia del giorno prima. Ne approfitto per fare la conoscenza di Sara di Oristano, alla sua prima esperienza con noi. Mi fa riflettere su come il camminare a piedi ci permette di avere delle percezioni molto diverse rispetto a chi viaggia in macchina o in treno. Ad esempio: a piedi non si arriva in un paese, ma *si entra*: è diverso! Concordo con lei e nel momento in cui stiamo per superare insieme il confine tra Toscana e Umbria ne facciamo esperienza: eccoci entrati in Umbria!

All'inizio di questa terza tappa mi rendo conto che, come l'anno scorso, ho già perso i riferimenti temporali: non so più che giorno è nel mese e nemmeno nella settimana, e non mi interessa neppure saperlo. Il cammino ti trasporta presto in un'altra dimensione in cui ogni giorno sembra diventato uguale all'altro. Tutto ciò avviene in parallelo a uno svuotamento di tutti i pensieri (buoni e cattivi) che mi sono portato fino a La Verna. Ricevo come una sorta di purificazione che spero abbia un effetto benefico sui pensieri che mi verranno durante e - soprattutto - dopo il cammino.

Arriva il momento della prima salita, quella che ci porta nell'antico borgo di Citerna, fondato dagli etruschi: conserva ancora la rocca e le mura medievali che lo circondano completamente. Facciamo una breve sosta, approfittiamo del bagno e del bar e ripartiamo abbastanza presto; ormai abbiamo imparato che meno ci fermiamo e meglio è. Nella discesa da Citerna mi trovo accanto Giuditta con cui avvio la pratica del rosario itinerante; come già sperimentato lungo la Francigena, pregare insieme camminando è un potente additivo nel motore e ti mette le ali ai piedi. Durante la preghiera notiamo che siamo circondati da un bellissimo paesaggio: è solo da un paio di chilometri che ci troviamo in Umbria e subito ci colpisce la dolcezza delle colline. Per un paio d'ore camminiamo in uno scenario naturale davvero suggestivo e

prima della terza e ultima salita ci fermiamo per pregare l’Ora Sesta all’ombra di un grande albero e per mangiare i nostri panini. Siamo tutti insieme, tranne Sara che sta misteriosamente per conto suo poco più avanti e che fin qui ha fatto tutta la tappa in testa al gruppo.

Dopo l’ultima impegnativa salita mi ritrovo con Giovanni F. e anche con lui ho la possibilità di parlare e di pregare. Finalmente intorno alle 15.00 giungiamo a Lerchi, la meta di questa nostra terza tappa: abbiamo infatti deciso da tempo di tagliare gli ultimi 5 km che ci separano da Città di Castello. Mimmo, un simpatico poliziotto del luogo, da tempo ha organizzato per noi l’uso delle docce in questo piccolo paese: le ragazze sono nei locali della parrocchia mentre i ragazzi al campo sportivo. Prima delle docce, alcuni di noi, compreso il sottoscritto, si prendono un quarto d’ora per improvvisare sul bellissimo campo da calcio una immaginaria finale di Champions League. Grazie alla scoppiettante telecronaca di Francesco O., per un momento ci sentiamo i più forti giocatori del mondo.

Dopo la doccia, con l’aiuto di Paolo e Mimmo (che ha messo a nostra disposizione la sua Fiat Multipla), veniamo trasbordati a Città di Castello dove il parroco don Samuele ha riservato per noi due grandi locali: la palestra per le ragazze e il teatro per i ragazzi. Gli spazi sono davvero ampi e, anche se non c’è l’ombra di un letto vero, almeno ci sono un paio di bagni: per noi va bene così. Alcuni tirano subito fuori il loro materassino e si distendono sfiniti, crollando tra le braccia di Morfeo. Dopo la merenda preparataci come sempre da Donatella, vedo un gruppo di ragazzi intorno al biliardino e non resisto. Mi ritrovo in squadra con Arianna e ci riveliamo subito una coppia formidabile: lei in difesa e io in attacco. Senza troppe difficoltà riusciamo a battere altre due coppie; mi rallegro di non aver perso ancora la mano, nonostante siano passati davvero tanti anni dai mitici pomeriggi in parrocchia. Ritorno nel teatro dove molti dei ragazzi stanno dormendo. Vincenzo mi si avvicina per farmi ascoltare con il suo MP3 una recente registrazione di *Al chiaro di luna* di Beethoven: l’esecuzione è di una sua zia pianista di cui mi ha parlato lungo il cammino. Con quelle meravigliose note negli orecchi anche io mi distendo un attimo per dare ristoro alle membra affaticate.



Più tardi incontro don Samuele, un sacerdote giovane ma già segnato da una malattia che lo limita parecchio: lo ringrazio per la sua generosa accoglienza. Lui mi sorride e con uno sguardo che sembra venire da un altro mondo mi dice: “Anche noi siamo dei pellegrini”. Rimango senza parole e realizzo che non stiamo camminando solo per noi: col nostro pellegrinaggio stiamo ricordando a tutti che è questa la vera condizione dell’uomo quaggiù, quella della “*Chiesa pellegrina sulla terra*”, come ci ricorda la Preghiera eucaristica III.

Arriva il momento dei Vespri in teatro e poi dell’Eucaristia che celebriamo nella grande chiesa parrocchiale. Oggi è la memoria di santa Chiara: l’abbiamo già ricordata al mattino leggendo un bel testo tratto dallo *Specchio di perfezione*.

Per la cena abbiamo da tempo prenotato – grazie alla collaborazione di Donatella e Arianna - due lunghi tavoli all’aperto in una piadineria che è a due passi dalla parrocchia: abbiamo una fame da lupi e polverizziamo l’ottimo cibo che ci viene servito in tavola. Il gruppo è decisamente allegro e sembra aver smaltito la stanchezza di questa tappa, anche se molti di noi stanno convivendo con vari dolori e acciacchi alle gambe e ai piedi. La radio del locale comincia a trasmettere una canzone di Rihanna (così mi spiega Irene che la scimmietta benissimo). Alle prime battute della canzone, mentre mi tornano alla mente le note di Beethoven ascoltate poche ore prima, comincio ad avere i miei classici dolori intestinali... I ragazzi comprendono la mia crisi musicale, ma devo sopportare.

Appena terminata la cena Paolo ci saluta e si ritira anzitempo per recuperare un po’ di sonno. Io e Veronica insieme a Mimmo portiamo invece i ragazzi a prendere un gelato al Bar “3bis”. Ritorniamo poco prima delle 22.00 per la condivisione in teatro: per noi è già abbastanza tardi. Arriva il primo intervento di Francesco O. che condivide con noi le riflessioni maturate lungo la tappa di oggi, soprattutto il suo confrontarsi con una domanda fondamentale: perché sono venuto qui, perché sto facendo questo cammino? Francesco ci dice di essere stato come risvegliato dal titolo scelto per questo pellegrinaggio: Dio lo ha chiamato qui per riparare il suo cuore. Ci confessa le fatiche della vigilia nel vivere il rapporto con il Signore, nel saperLo mettere al

primo posto, nel sapersi fermare, e conclude citando le parole della preghiera di san Nicola de Flüe, sentendole molto vicine a quello che sta vivendo in questo momento: *“Mio Dio e mio Signore, toglimi me stesso a me”*, toglimi il peso che sono io stesso. È forse il contributo più tosto di questi primi tre giorni e mi ricorda quello di Francesco F. l’anno scorso a Viterbo: sono parole che incidono fortemente e che lasceranno un segno nel cuore di molti di noi. A Compieta preghiamo con una reliquia di san Giovanni Paolo II che mi ha lasciato per qualche ora il buon Mimmo: si tratta di una sua berretta bianca (la classica papalina) e di una corona del rosario. Al termine della preghiera, nel giro di pochi minuti, cala un grande silenzio in teatro: mi infilo i tappi negli orecchi e presto crollo per la stanchezza sul mio materassino, proprio sotto il palcoscenico.

Buonanotte ragazzi e che il Signore ci possa donare una bella dormita.



## Da Città di Castello a Pietralunga (sabato 12 agosto)

Nonostante il dolore alla spalla sinistra che ogni tanto mi sveglia bruscamente durante la notte (non è per niente facile abituarsi a dormire per terra), qualche ora di sonno riesco comunque a farla: spero che sia così anche per i ragazzi che sono lì con me. Alle 5.00 suona una sveglia: è la mia, la riconosco. Intorno a me tutto tace: nessuno si muove. L'unico a dare segni di vita sono io: dopo aver cercato a tentoni l'interruttore delle luci, con il primo 'clic' sveglio brutalmente i ragazzi. Pietro rimane letteralmente immobile e sembra non avere intenzione di schiodarsi da terra. Intanto esco fuori per raccogliere i vestiti che avevo steso sulla ringhiera la sera prima: sono inzuppati. Durante la notte è piovuto di nuovo e adesso devo inventarmi una soluzione alternativa. Per questa quarta tappa abbiamo ancora un bel gruppetto di infortunati: a Mattia, Teresa e Federico si aggiungono Sara, che il giorno prima ha speso tantissime energie, e Greta, che ha un'unghia del piede che le fa troppo male. Riparte invece con noi Eleonora che sembra aver recuperato bene.

Il programma prevede subito una breve visita al convento delle clarisse dove è custodito il corpo di santa Veronica Giuliani. L'arrivo era fissato per le ore 6.10: nonostante la rapidità di suor Veronica (che ha preso il suo nome religioso da questa santa) arriviamo al convento solo alle 6.25, appena cinque minuti prima delle Lodi, ed è già un miracolo. Ho giusto il tempo per leggere la bella pagina tratta dal diario di santa Veronica che abbiamo inserito nel nostro libretto. Mi colpiscono soprattutto le ultime parole della sua visione: *"Pareva che il Signore tirasse a sé il Padre santo (Francesco) e l'unisse a sé, come fosse una stessa cosa con Lui. Il santo Padre era tanto trasformato ed unito a Gesù, che tanto era il mirare lui quanto Gesù medesimo"*. Questa è la nostra vocazione, la vocazione di tutti: che san Francesco e santa Veronica ci aiutino a viverla e a realizzarla con sempre più coerenza ed entusiasmo.

Iniziano le Lodi che, a differenza di San Sepolcro, questa volta sono "le nostre". Al termine la madre superiora, da dietro la grata, ci augura al microfono un cordiale "Buon cammino". Ne abbiamo bisogno, perché ci attende una tappa di ben 30 km. Ci dirigiamo verso il solito bar "3bis" dove facciamo

una buona colazione e poi salutiamo i ragazzi che non potranno camminare con noi.

Usciamo dalla città senza troppa difficoltà e ci ritroviamo in una stradina di campagna molto pianeggiante. Irene - che ogni mattina mi dice di essere senza voce ma misteriosamente la ritrova sempre in breve tempo - sta già sfornando alcuni dei pezzi migliori del suo sterminato repertorio. Marianna e Giuditta di tanto in tanto la supportano, ma la lasciano cantare da sola quando arriva il momento di *Acqua dalla luna* di Baglioni, una delle sue (e mie) canzoni preferite: questa volta anch'io canto con lei. Nel frattempo incontriamo due pellegrini: lui si chiama Nicola ed è di Padova, lei è giapponese e sta a Firenze; si sono conosciuti in questi giorni e adesso stanno procedendo insieme. Dopo aver raggiunto la località "Il Sasso", il tempo comincia a peggiorare e di lì a poco inizia a piovere: si preannuncia un'altra doccia a cielo aperto, ma ormai ci siamo abituati. Davanti a me c'è Arianna che sta camminando da sola da un po' di tempo: con il suo impermeabile blu sembra una specie di puffo. Cessata la pioggia, lasciamo la strada asfaltata e ci infiliamo nel bosco: il paesaggio qui diventa davvero bello e percorro un discreto tratto di cammino insieme a Caterina. Durante i lunghi colloqui con i ragazzi, alcuni cominciano ad approfittarne per chiedermi una confessione itinerante: Assisi si sta avvicinando e sentiamo il bisogno di arrivarci con il cuore libero, perdonato.

Verso le 13.00 con un piccolo gruppo di ragazzi raggiungo Pieve de Saddi e lì ci ricompattiamo per il pranzo. In questo luogo suggestivo si formò una delle prime comunità cristiane nella zona dell'alto Tevere. Qui vissero tre santi dei primi secoli: san Crescenziano, decapitato, san Florido vescovo, patrono di Città di Castello, che qui morì nel 599 e sant'Amanzio, un suo presbitero. La prima pieve fu costruita nel IV secolo, ma quella che noi vediamo oggi è in parte romanica e in parte posteriore. Ci sono altri pellegrini oltre a noi, compresi i due incontrati al mattino. Ad accoglierci troviamo Gino, un volontario che sta lì due settimane all'anno per ospitare coloro che vogliono fare una sosta in questo luogo. Grazie alla sua disponibilità, abbiamo la possibilità di ricevere il timbro sulla nostra credenziale e di visitare l'antica chiesa. Gino attacca la sua spiegazione verso le 13.45: è molto interessante, ma a

quell'ora le nostre energie sono quelle che sono. Sulla mia destra, nella penombra, dopo un minuto vedo Irene che dorme e Arianna è lì per crollare: non oso guardare dietro... La luce fioca della chiesa purtroppo non ci aiuta (dalle finestre pare che il tempo stia di nuovo peggiorando). Dopo circa un quarto d'ora sono costretto a interrompere Gino, perché prima di rimetterci in moto (ci attendono altre due ore buone di cammino per raggiungere Pietralunga) desideriamo pregare insieme l'Ora Nona. Una breve visita alla cripta e poi ripartiamo subito: fuori intanto ha ricominciato a piovere.

Poco dopo la partenza, nella prima discesa, vedo scattare davanti a me Francesco P. e Giovanni S.: questa corsa liberatoria sotto la pioggia ci verrà poi raccontata nei dettagli da Giovanni a fine giornata. Mentre la pioggia continua a scendere abbondante, mi volto indietro e vedo Eleonora e Anna: mi fermo un attimo a guardarle. Mi stanno sorridendo, come solo le ragazze sarde sanno sorridere. Mi chiedo che cosa stanno vivendo sotto quella pioggia battente, che cosa le ha spinte a imbarcarsi in questa faticosa avventura senza conoscere nessuno di noi... Più tardi ritrovo l'inconfondibile poncho blu di Arianna e la seguo per un po' a distanza. Improvvisamente si volta verso di me e mi chiede di parlarmi: è un altro lungo scambio, dopo quello avuto con Caterina al mattino. Intanto la pioggia comincia a calare e ritorna timidamente ad affacciarsi il sole. Saluto Arianna e percorro l'ultima ora in totale solitudine in terre di nessuno. Non incontro anima viva, pur girando su strade asfaltate che mi fanno capire che qualcuno da quelle parti deve viverci. In questa solitudine e in questo silenzio ne approfitto per riordinare le idee in vista dell'omelia della Messa della sera: penso alla fatica e alla gioia, alla sofferenza e alla bellezza che in questo quarto giorno di cammino mi sembrano ormai inscindibilmente unite. Questo misterioso e apparentemente stridente connubio, trova conferma in quel sorriso bagnato di Anna ed Eleonora e in tanti altri sguardi dei ragazzi che ho incontrato lungo questa tappa.



Quando finalmente compare davanti a me l'antico paese di Pietralunga, in cima a una collina, è un'altra piccola spaccatura interiore: sento dentro il cuore tanta gratitudine a Dio per quello che sto vivendo, per essere dove sono. In realtà non sta accadendo niente di straordinario, sto semplicemente camminando, ma in questo cammino sto sperimentando la verità delle parole che Dostoevskij mette in bocca a Markel ne 'I fratelli Karamazov': *“Mamma, non piangere, la vita è un paradiso, e tutti siamo in un paradiso, ma non vogliamo riconoscerlo: perché se avessimo volontà di riconoscerlo, domani stesso s'instaurerebbe in tutto il mondo il paradiso (...).”* C'è ben altro che da contare i giorni: basta pure un giorno solo, all'uomo, per conoscere la felicità intera”. Se avessimo volontà di riconoscerlo... a me verrebbe da aggiungere: se avessimo la volontà di camminare.

Davanti a me vedo Giovanni S., anche lui in solitudine. Non posso raggiungerlo perché le mie gambe ormai hanno dato tutto ed è bene così, perché penso che anche lui abbia bisogno di ritrovarsi un po' con se stesso. All'entrata del paese, prima della salita finale, incontro Veronica: è stanca ma felice come me di essere arrivata. Giungiamo finalmente nei locali della parrocchia. Il paese, come sapevamo già da tempo, in questi giorni è in festa per il Palio della Mannaia. La cosa, a dire il vero, non mi va molto a genio perché non amo questo tipo di feste, ma ormai ho capito che il pellegrino deve saper prendere tutto quello che trova, e quindi... prendiamo anche la festa. Faccio subito una bella doccia e mi distendo per qualche minuto sul letto. Condivido la camera con Paolo nella canonica di don Francesco che è molto accogliente nei nostri confronti. Nonostante il trambusto per la preparazione della festa, si rende subito disponibile per farci ben due timbri sulle credenziali: quello

della parrocchia e quello particolare del Palio... troppa grazia! Prima dei Vespri c'è il tempo per altre due sfide a biliardino e si ripete lo stesso copione del giorno prima a Città di Castello. In canonica sono ospitate anche due giovani pellegrine francesi – molto carine - che stanno facendo il nostro stesso cammino, ma in direzione opposta: si chiamano Sophie e Colombe e vengono da Parigi. Vorrei azzardare un approccio per scambiare qualche parola, ma il mio francese fa pena: meglio lasciare spazio a suor Veronica che è decisamente di un altro livello. Intanto la musica medievale che arriva dagli altoparlanti ci fa capire che si sta avvicinando l'inizio della festa. Per noi è però arrivato il momento centrale della giornata. Essendo la chiesa principale di Santa Maria ancora inagibile a causa dell'ultimo terremoto, don Francesco mette a nostra disposizione una cappella lì vicino: è piccola e fa caldo, ma i ventilatori ci permettono di respirare. Siamo stanchi e un po' stipati, ma adesso abbiamo bisogno di ritrovarci insieme davanti al Signore, dopo un'altra giornata che sa di epico.

Consumata la cena nel cortile della parrocchia, insieme ad altre persone accorse per la festa, chiediamo a Paolo di portarci fuori dalla mischia: abbiamo bisogno di un luogo tranquillo per la condivisione e per pregare compiuta. Paolo sceglie un posto piuttosto scomodo accanto ad un parcheggio, ma probabilmente è l'unica soluzione accettabile nel caos della festa: ci sistemiamo come possiamo, ma non è semplice stare seduti in cerchio su quella stradina in discesa. Nella condivisione constatiamo come questo quarto giorno di cammino sia stato un giorno di svolta, un po' come l'anno scorso: lo percepiamo nello scambio che c'è tra noi, più profondo rispetto alle sere precedenti. Stiamo crescendo, o meglio, il Signore ci sta facendo crescere. Prima di Compieta lascio la parola ad Arianna che ci racconta la sua esperienza di aspirantato, iniziata un anno fa, alla fine della Francigena: si tratta di un periodo di conoscenza più approfondita della nostra Comunità, per discernere su una futura appartenenza alla nostra famiglia religiosa. Arianna ne parla a cuore aperto e mentre ci spiega come questa scelta la stia cambiando in positivo, grazie soprattutto al rapporto con la sua incaricata Donatella, le vengono i lucciconi agli occhi. Siamo tutti attenti, con gli occhi incollati a lei. Alla mia sinistra c'è Caterina che non fiata e cerca di nascondersi in qualche

modo la sua commozione. Ma non è certo l'unica a rimanere colpita dalle parole di Arianna: lo sono anch'io, se penso al cammino compiuto da questa ragazza negli ultimi due anni.

Dopo la Compieta risaliamo in parrocchia. Mentre noi adulti ci ritiriamo subito in camera, i giovani rimangono un'oretta in piazza per cantare e per vedere la sfilata del corteo coi costumi medievali. A qualcuno di loro viene anche la brillante idea di provare a infilarsi nel corteo, nella speranza di poter essere inseriti come pellegrini, ma vengono subito identificati e fermati dagli organizzatori della festa. Grazie ai miei inseparabili tappi per gli orecchi, io nel frattempo mi sono già addormentato: le musiche e i rumori del corteo sfumano dolcemente e per me la festa finisce anzitempo. Domani ci attende un'altra tappa impegnativa ed è fondamentale riposare.





## Da Pietralunga a Gubbio (domenica 13 agosto)

È domenica, ma non so quanti di noi se ne stiano rendendo conto: continuiamo a percepirci fuori dal calendario, come se fossimo già entrati nell'ottavo giorno. La sveglia, come è ormai consuetudine, è alle 5.00. Vado a svegliare Pietro che, non avendo trovato posto nella casa dove sono alloggiati gli altri ragazzi, ha avuto la possibilità di stare in canonica. Come sempre è immobile: sta pedalando forte e al mattino cerca come può di recuperare più energie possibili, rimanendo inchiodato al letto fino all'ultimo istante. Nel cortile della parrocchia, con le prime luci dell'alba, cantiamo le Lodi mentre in lontananza sentiamo echeggiare gli ultimi cori della festa (qualcuno deve essere stato sveglio tutta la notte... contenti loro). Prima di colazione Veronica ci dice due parole sulla festa che si sta celebrando in paese. Il Palio della Mannaia rievoca un fatto realmente accaduto a Pietralunga l'11 settembre 1334, quando un certo Giovanni di Lorenzo di Picardia, per recarsi in pellegrinaggio a Lucca, passò per Pietralunga: qui venne ingiustamente accusato di aver ucciso un uomo e per questo fu condannato a morte. Poco prima dell'esecuzione lo sventurato si rivolse fiducioso al Volto Santo e nel momento in cui il boia tentò di tagliargli la testa con la mannaia, la lama si rivoltò. La famosa mannaia è oggi conservata nel Duomo di Lucca, vicino alla Cappella del Volto Santo, a testimonianza del miracolo accaduto.

Dopo la colazione, diamo una mano a Paolo a caricare i nostri bagagli sul furgone nella piccola piazza davanti alla chiesa di Santa Maria, già riscaldata e illuminata dal sole. Lì facciamo un'altra bella foto di gruppo grazie alla disponibilità di un pellegrino: si chiama Marco ed è di Lido di Camaiore. Nel primo tratto di strada siamo in compagnia di Marco, che viaggia insieme al suo cane Ginga, una cucciola di 9 mesi. Con loro c'è anche Alessia, una pellegrina di Cuneo già incontrata a La Verna, con la quale Veronica ha avuto modo di fare una bella chiacchierata sulla corriera partita da Bibbiena. Poco dopo aver lasciato Pietralunga, Marco toglie il guinzaglio a Ginga che, dopo essersi fatta una bella corsa nei prati, fa una gran festa al suo padrone e ad alcuni di noi: mi viene naturale pensare al famoso lupo di Gubbio che troveremo questa sera a fine tappa e alla sua riconciliazione con Dio e con gli uomini.

ni, grazie all'intervento di san Francesco. Guardo Ginga correre e penso all'esperienza di libertà che Dio ci sta donando: senza fare nulla di particolare, per il semplice fatto di camminare 7-8 ore ogni giorno, Dio sta liberando il nostro cuore da tante cose e da tanti pesi. Bisognerebbe poter camminare così tutti i giorni...

Questa quinta tappa, da Pietralunga a Gubbio, prevede tre salite da affrontare, non indifferenti. Il primo tratto lo percorro in compagnia di Francesco F.: ci raccontiamo un po' di cose e soprattutto condividiamo la nostra comune e viscerale passione per la musica. Poi mi ritrovo nelle retrovie insieme a Lorenzo e Marianna: con loro affronto l'ultima parte della seconda salita, quella più tosta, che ci porta, dentro un fitto bosco, fin quasi a 800 m di quota. Durante la discesa mi stacco da loro e raggiungo Chiara che da un buon quarto d'ora sta camminando solitaria poco più avanti: con lei scambio qualche battuta e subito dopo iniziamo a pregare insieme. In questo tratto ammiriamo uno dei paesaggi più belli dell'intero cammino: anche questa, come tante altre, sembra una terra di nessuno con pochissime case e altrettanto pochi esseri umani. L'impressione è che Dio abbia appena creato queste colline per noi, come se fossimo noi i primi a entrarci e a viverci. In questi frangenti è inevitabile pensare all'*Orazione dell'anima innamorata* di san Giovanni della Croce che don Divo Barsotti ci ricordava spesso: *“Miei sono i cieli e mia la terra, miei sono gli uomini, i giusti sono miei e miei i peccatori. Gli angeli sono miei e la Madre di Dio, tutte le cose sono mie. Lo stesso Dio è mio e per me, poiché Cristo è mio e tutto per me. Che cosa chiedi dunque e che cosa cerchi, anima mia? Tutto ciò è tuo e tutto per te”*. Sì, è davvero così.

Continuando a camminare raggiungiamo la cima della terza salita e davanti a noi appare, meravigliosa, la vasta piana di Gubbio. È un paesaggio in cui tutto sembra cesellato alla perfezione, tipo la Contea degli Hobbit: rimaniamo per qualche minuto incantati. Verso mezzogiorno con un piccolo gruppo di ragazzi sostiamo presso la chiesetta della Madonna di Loreto: sono tra gli ultimi. Del primo folto gruppo che ci precede troviamo solo Pietro che – chissà da quanto tempo - è disteso su un muretto a dormire. Dopo esserci dissetati alla fontana, è il momento di mettere qualcosa sotto i denti; c'è anche la possibilità di ricevere il timbro sulla credenziale. Con me ci sono Vero-

nica, Lorenzo, Annachiara e Elisabetta, e dopo poco arrivano anche Chiara e Marianna con Sara. Sara è allo stremo, dolorante, piegata a metà da forti dolori alla pancia: non può più proseguire. Chiamiamo Paolo sul cellulare di Donatella perché venga a soccorrerla col furgone; dopo mezz'ora di tentativi, finalmente ci risponde Donatella e possiamo rimetterci in cammino.

Dalla chiesa della Madonna di Loreto riparto da solo, consapevole che le ultime due ore di cammino le farò molto probabilmente in solitudine: gli altri ormai sono troppo avanti. Questi ultimi 10 km sono per me uno dei momenti più faticosi del pellegrinaggio, sia per l'orario sia perché si cammina sempre sull'asfalto. Attraverso un paio di minuscoli centri abitati, dove non vedo quasi nessuno e alla fine della discesa mi ritrovo nella pianura di Gubbio per il tratto finale. Questa pianura, che un'ora prima avevo ammirato dall'alto, è davvero bella, soprattutto per la presenza di numerosi altissimi pioppi che sembrano preghiere silenziose lanciate verso il cielo. Le case sono poche e la campagna è quasi tutta coltivata; sulla collina alla mia sinistra si scorge già la città di Gubbio, ma è ancora lontana. Tiro fuori il breviario e, mentre cammino, prego l'Ora Nona. Mi soffermo sulle parole della seconda strofa dell'inno: *"Irradia di luce la sera,/ fa' sorgere oltre la morte, /nello splendore dei cieli,/ il giorno senza tramonto"*. Guardo i cieli sopra di me: sono davvero uno splendore!! La pioggia dei giorni scorsi ha purificato l'aria dall'afa. In cielo ci sono tante nuvole bianche, grandi e piccole, che il Signore si diverte a muovere sopra la mia testa, riparandomi dai raggi del sole che a quell'ora picchiano piuttosto forte. Oltre alle nuvole c'è anche fratello vento che sta soffiando alle nostre spalle da almeno tre giorni: la sua presenza è anch'essa un dono di Dio e un refrigerio che alla vigilia non speravamo di poter ricevere così in abbondanza. Poco dopo le 14.00, quando mi manca ancora un'ora di strada e sono a secco di liquidi, trovo finalmente una fontana, realizzata qualche anno fa appositamente per i pellegrini... che bello! Nelle rare case che trovo sulla mia strada continuo a non vedere nessuno, tranne in una villetta dove c'è la piscina e un po' di baccano vacanziero. Gli unici incontri che faccio sono con una famiglia di asini e con una gallina che razzola beata vicino al giardino di una casa. Le macchine che incrocio mi passano accanto indifferenti; alcune sfrecciano veloci, come se dovessero andare chissà dove.

La fatica intanto si fa sempre più sentire nelle gambe e Gubbio sembra non arrivare mai, ma ecco un signore in macchina che mi suona il clacson più volte, si sbraccia e mi fa una gran festa: vuole incoraggiarmi e farmi capire che ormai sono arrivato... sì, Gubbio adesso è davvero vicina! La vedo bene: deve essere molto bella, come tanti mi hanno detto. Già vedo svettare il monumentale Palazzo dei Consoli che nei mesi di preparazione avevo più volte ammirato nel disegno sul nostro libretto: vederlo dal vivo tra poche ore sarà una bella emozione, oltre che una grande soddisfazione.

Entrato in città, in mezzo a tanti turisti, mi ricongiungo con Vincenzo che da un'ora sta girando a vuoto alla ricerca della nostra casa: è sfinito anche perché sta camminando con un paio di scarpe di emergenza, dopo essere stato tradito dalla sua prima scelta. Con lui ci sono anche Letizia, Caterina e altri; insieme a loro mi metto a cercare l'oratorio della Madonna del Prato, dove siamo alloggiati. Le indicazioni che abbiamo non sono molto chiare ma alla fine, con l'aiuto provvidenziale di un abitante del luogo, approdiamo finalmente alla meta di questa quinta tappa. Siamo tutti stanchi, ma come sempre la voglia di stare insieme prevale sul bisogno di dormire. E così, dopo il meritato ristoro, ci lanciamo in alcune sfide a biliardino. Questa volta per spezzare un po' le gerarchie dei giorni passati, decidiamo di mischiare le coppie. Per la prima volta mi ritrovo a giocare contro Arianna (e Giovanni S.): lei è in porta, io in attacco. È come trovarsi davanti a un muro impenetrabile: non riesco a farle nemmeno un gol e, con Francesco O., incasso un sonoro e storico 10-0. Nella mia vita non mi era mai capitato di perdere in questo modo... All'unanimità votiamo Arianna come migliore giocatrice del torneo. Adesso però è ora di fare la doccia e di riposare un po'; il mio letto è incastrato tra quello di Federico e Mattia, ma è già tanto avere anche qui un materasso. Intanto vedo arrivare Marianna e Chiara, le ultime della fila: anche loro si sono perse tra le strade della città. Sono stremate dalla fatica, ma vive.



Alle 17.15, guidati da Paolo che ci fa da cicerone, il gruppo dei più arzilli parte per visitare Gubbio: camminando per le strade del centro storico sembra di tornare indietro di secoli. Ci fermiamo per un po' di tempo nella piazza principale davanti al Palazzo dei Consoli. Leggo ai ragazzi le poche notizie che ho inserito sul libretto, ma vengo presto soccorso da Francesco O. che, molto più preparato di me, ci parla delle famose sette Tavole eugubine, conservate all'interno del palazzo. Si tratta del più importante documento per la storia dei popoli italici, datato intorno al III-II sec. a.C. Alle 18.30 ci ritroviamo tutti nella grande chiesa dedicata a san Francesco, la seconda nella storia dopo quella di Assisi. Paolo nella sua bella omelia ci richiama alla presenza costante di Dio accanto a noi e ci ricorda che dobbiamo imparare a far diventare straordinario il nostro ordinario. A differenza degli altri giorni questa volta non abbiamo potuto preparare i nostri canti, ma Francesco F. con la sua voce possente dà il meglio di sé e riesce a tenere unite le voci della folta assemblea. Mentre rientriamo a casa, mi infilo nel gruppo delle tre sarde: mi colpisce lo sguardo cupo e sofferente di Sara. Cerco in qualche modo di avvicinar-

la e di sostenerla, ma senza grandi risultati. Sta ancora male e sta soffrendo: domani dovrà fermarsi nuovamente anche lei.

Terminati i Vespri all'aperto, è il momento della cena: siamo tutti riuniti in un'unica lunga tavolata che presto viene riempita dalle pizze sfornate da Donatella. Qualcuno cerca di attivare anche il forno a legna, ma nonostante il grande zelo, non si riesce a combinare granché. Nonostante l'evidente stanchezza che ci portiamo addosso, a cena c'è un bel clima tra noi. Noto che anche Sara di tanto in tanto si scioglie e ritorna a sorridere. Dopo cena con la mia chitarra apro l'angolo della musica e insieme a Marianna e Giuditta attingiamo dal repertorio dei cantautori italiani: De André e Battisti in primis. Poi arrivano anche Irene e Caterina a dar manforte.

Nella breve condivisione Francesco O., Veronica e Marianna ci donano parole che ci stimolano a ringraziare Dio per le tante cose belle vissute lungo il cammino, come ad esempio gli incontri con gli altri pellegrini o con alcuni abitanti dei paesi in cui siamo passati. Sono episodi che a casa ci sembrano del tutto insignificanti, ma che qui acquistano ben altra profondità. Dopo Compieta invito tutti ad andare subito a letto perché è tardi e perché siamo sfiniti. Un gruppetto di ragazzi, passate le 23.00, è ancora nel cortile illuminato a giocare a pallone... beata gioventù. Devo fermarli, perché altrimenti non si riesce a dormire. E adesso, tutti a nanna.



## **Da Gubbio all'Eremo di San Pietro in Vigneto (lunedì 14 agosto)**

Eccoci alla penultima tappa, la più corta e la più facile: sono solo 17 km, secondo le indicazioni forniteci dalla guida di Anna Maria Seracchioli. Per una volta ce la possiamo prendere comoda e posticipiamo la sveglia alle 6.00. Oggi rimangono fermi soltanto Federico e Sara, mentre ritornano nel gruppo dei camminatori Mattia e Teresa, dopo un riposo durato diversi giorni. Vogliono riprendere a camminare un po' prima dei tempi indicati dal medico di San Sepolcro... speriamo bene. Un gruppo di ragazzi insieme a Veronica parte più tardi, per poter visitare il centro storico di Gubbio che non avevano visto il giorno prima.

Io mi trovo nel primo gruppo che si mette in moto intorno alle 8.30. Guidati da Marianna - essendosi persa il giorno prima sa molte più cose di noi sulle strade della città - visitiamo l'antica chiesa della Vittorina, costruita vicino al luogo in cui san Francesco convertì il lupo di Gubbio. Leggiamo il suggestivo racconto dal nostro libretto e ci prendiamo qualche minuto per la preghiera personale: preghiamo perché il Signore converta i nostri lupi di oggi, quelli di fuori e quelli che ci portiamo dentro. Il primo tratto di cammino è pianeggiante per diversi chilometri e questo ci dà la possibilità di avere diversi scambi tra noi: io mi ritrovo con Marianna, con Vincenzo e poi con Chiara. L'unica vera salita di questa tappa si rivela molto più dolce di quello che pensavamo e quasi non ce ne accorgiamo. La meta di San Pietro in Vigneto sembra vicina quando vediamo comparire una chiesa sulla nostra destra, in cima a una collina, ma si tratta dell'Abbazia di Vallingegno, dove Francesco fu ospite dei monaci benedettini, nei giorni della sua "fuga" da Assisi: dobbiamo ancora proseguire. A un certo punto ci raggiungono e ci superano alcuni giovani di un oratorio salesiano di Trento. Guardo Caterina e sorrido... Questi ragazzi non ci salutano nemmeno: sembrano truppe militari in missione speciale. Si vede che sono appena partiti e che non hanno nelle gambe i cento e passa chilometri che abbiamo noi. Al cellulare di Caterina mi avvisano intanto che questo gruppo sarà ospitato con noi all'eremo: avevo detto ai ragazzi che questa sera saremmo stati soli, ma il Signore evidentemente ha altri programmi. Mentre siamo immersi nel silenzio del bosco, con Chiara e Letizia

recito il Salmo 8: *“O Signore nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra”*. Lo sapevamo già, ma questo cammino ce lo sta facendo sperimentare in maniera ogni giorno più profonda. Ci fermiamo poco più tardi davanti a una minuscola cappella piena di rosari e crocifissi lasciati dai pellegrini: preghiamo brevemente insieme e poi Letizia scrive sull’agenda un pensiero per tutti noi. Il finale di tappa lo percorro con Caterina: arriviamo all’eremo avvolti da un profondo silenzio, come sospinti dalle parole della nostra preghiera, con le gambe che ormai sembrano andare avanti da sole.



Eccoci all’Eremo di San Pietro in Vigneto: siamo arrivati! Il luogo è bellissimo, sembra un’oasi. Alcuni dei nostri sono già qui, mentre altri hanno ancora un po’ di strada da fare. Con Vincenzo mi piazco subito sul prato all’ombra degli ulivi e mangiamo il nostro meritato pranzo al sacco. Dopo l’Ora Sesta, nel cortile interno faccio conoscenza con altri pellegrini, in particolare con Stefania di Milano, e poi con don Paolo e suor Laura che guidano il gruppo dei giovani salesiani. Una volta arrivati gli ultimi, ci sistemiamo nei locali dell’eremo, accolti da Silvio e Pierangela, una coppia di sposi appartenente



alla Confraternita di San Iacopo che da quest'anno ha preso in gestione questo luogo meraviglioso, abitato fino al 2015 da un eremita, un certo padre Basilio. Mentre le ragazze con Veronica e Donatella sono tutte sistemate in un grande camerone, i ragazzi si devono arrangiare alla meglio nella torre in tre minuscole stanze, e qualcuno deve ancora dormire per terra. Io, Paolo e Federico veniamo alloggiati in una casetta isolata in mezzo al bosco; abbiamo un bagno in comune e un letto ciascuno... troppa grazia! Dopo la rigenerante doccia riesco a schiacciare un pisolino: è la prima volta che accade da quando siamo partiti. Spero che anche i ragazzi possano fare altrettanto.

Alle 16.30 ci ritroviamo tutti nella chiesa dell'eremo per la celebrazione della Santa Messa: è il giorno della memoria di san Massimiliano Kolbe, il santo patrono dei miei voti religiosi. Nell'omelia parto dalla sua testimonianza di amore nel bunker della morte di Auschwitz per riflettere insieme ai ragazzi sulla "febbre" che ancora ci impedisce di fare il salto. Massimiliano, Francesco, Chiara, Lorenzo, erano tutti uomini e donne come noi: come sono riusciti a fare il salto verso la santità? Che cosa ancora ci blocca? Dalla voce di Andrea Pierdicca, un mio caro amico attore di teatro, ascoltiamo un testo di C. Bobin che ho inserito nel nostro libretto:

*“Due parole vi fanno venire la febbre. Due parole vi inchiodano al letto: cambiare vita. Ecco la meta. È chiara, semplice. Ma la strada che conduce alla meta non la si vede. La malattia è l'assenza di una strada, è l'incertezza della via. Non si è di fronte a un dilemma, vi si è dentro. Siamo noi stessi il dilemma. Una nuova vita è ciò che si vorrebbe, ma la volontà, appartenendo alla vecchia vita, non ha forza alcuna. Si è come quei fanciulli che tendono una biglia nella mano sinistra e non lasciano la presa finché non son certi di avere in cambio una moneta nella mano destra: si vorrebbe una vita nuova, ma senza perdere la vecchia. Si vorrebbe non conoscere l'istante del passaggio, l'ora della mano vuota.*

*Ciò che vi rende malati è l'approssimarsi di una salute più grande della salute ordinaria, con essa incompatibile. Ma si continua a resistere. Tutto vi trattiene, la madre, gli amici, le giovani dame. Non la si ama più questa vita, ma almeno si sa di che è fatta. Se la si lascia, vi sarà un momento in cui non si saprà più niente. Ed è questo niente che vi spaventa. È questo niente che vi fa*

*esitare, brancolare, balbettare, ed infine tornare alle vecchie strade*" (C. Bobin, Francesco e l'infinitamente piccolo, San Paolo, 1994, p. 44). Sono parole che Bobin ha scritto immaginando i tentennamenti di san Francesco, ma noi le ascoltiamo pensando ai nostri. Signore, guariscici dalla nostra febbre, non permettere che torniamo indietro: fa' che possiamo davvero buttarci, deciderci per Te e per il Tuo Vangelo.

Al termine della celebrazione, i più affamati si dirigono in refettorio per la merenda, mentre gli altri tornano sull'invitante prato che è ormai diventato il nostro centro aggregativo. Pietro se ne sta per conto suo: dopo diversi giorni in cui è stato tra i principali protagonisti del baccano festaiolo del gruppo, ora deve essere approdato alla sua fase mistica. Lo vedo assorto, solo, sotto un albero, mentre guarda lontano: chissà a cosa sta pensando. Alle 18.00 ci ritroviamo per pregare i Primi Vespri dell'Assunta: siamo tutti in cerchio, all'ombra degli ulivi. È un momento davvero intenso in cui percepiamo, soprattutto nel canto, la crescita fatta in questi giorni, dai vecchi e dai nuovi: respiriamo una sintonia che finora non avevamo ancora sperimentato. Intorno alle 19.00 suona una campana: è il segnale che ci chiama tutti a raccolta per il rito della lavanda dei piedi, propostoci da Silvio e Pierangela. Veronica aveva tanto insistito con me perché lo facessimo, ma fino all'ultimo ero rimasto scettico: non è che perdiamo troppo tempo con questo strano rito? Ci ritroviamo insieme agli altri pellegrini lì presenti: siamo una sessantina di persone. Silvio, affiancato da Simone, si presenta vestito con la mantellina della Confraternita. Alcuni ragazzi dell'altro gruppo sono già seduti e si sono tolti le scarpe; noi invece rimaniamo in piedi perché non ci sono sedie per tutti. Silvio ha uno sguardo che sembra venire da un altro pianeta: mentre lo ascolto mi perdo nel guardare i suoi occhi luminosi che mi dicono più delle sue parole. Dopo una breve presentazione della Confraternita, Silvio legge questo testo, con tono solenne:

*"Siamo felici di accogliervi nel nostro ospitale a nome di tutta la Confraternita della quale indossiamo le insegne. Secondo un'antica tradizione accogliamo i pellegrini con la lavanda dei piedi: questo gesto è molto semplice, ma anche ricco di significato. Gesù stesso ha lavato i piedi dei suoi amici ed ha insegnato loro a fare altrettanto. Ripeterlo questa sera significa che vi ac-*

*cogliamo come Lui ci ha insegnato, in spirito di servizio e di amicizia, gratuitamente. Questo momento ci ricorda che nei pellegrini c'è Gesù stesso, agisce lo Spirito di Cristo. Lo sappia o non lo sappia, colui che cammina, Gesù si nasconde in lui, cammina in lui, è in lui".*



Un brivido di commozione mi scuote in profondità. Veronica aveva ragione: *dovevamo* fare questo rito. Mentre Silvio, assistito da Simone, lava in silenzio i piedi dei pellegrini, Pierangela ripete il nome di ciascuno e legge questa breve formula: *“Nel nome di Cristo ti accogliamo in questo ospedale di San Pietro in Vigneto. Che il riposo ti conforti e ti dia la forza per continuare il tuo cammino verso Assisi. Amen”*.

Fino a quel momento, nonostante nel Vangelo si parli più volte di questo, non avevo ancora pensato che proprio in quanto pellegrino portassi Gesù dentro di me. Prima ancora che arrivi il mio turno, mentre guardo quello che

sta avvenendo sotto i miei occhi, mi accorgo che il mio cuore è partito e non so dove è finito. Intanto Silvio e Simone continuano silenziosi il loro faticoso servizio, mentre Pierangela ripete all'infinito la sua litania. Alla fine parte un fragoroso applauso di tutti i presenti: è il nostro modo per dire grazie a questi amici, ma io in realtà avrei una gran voglia di piangere.

A cena c'è un'atmosfera molto allegra per la compresenza dei due gruppi di giovani: nei primi dieci minuti ci sorbiamo alcuni cori vivaci dei ragazzi di Trento. Mentre gli altri cantano e bevono, noi nel frattempo iniziamo a mangiare la cena, ancora una volta frutto del prezioso lavoro di Donatella. Nel dopo cena, mentre il solito gruppo di volontari va a lavare i piatti in cucina, con Marianna, Giuditta, Irene e Caterina rispolvero una mia vecchia canzone del 2010: *Sempre insieme*; cantandola ricordiamo alcuni nostri indimenticabili campi-famiglie sulle Dolomiti. Bei tempi, ma questi che stiamo vivendo ci sembrano ancora più belli.

Alle 21.00 in punto ci ritroviamo in chiesa per la consueta condivisione. Nel piccolo cortile sono già calate le ombre della notte e c'è finalmente silenzio: è il clima ideale per riordinare le nostre idee davanti al Signore, dopo un'altra giornata davvero densa. Rompe subito il ghiaccio Giovanni S. che vuole ringraziare tutti, essendo questa la sua ultima sera con noi. "Siete tutti fantastici!", ci dice: è un ritornello che da quel momento in poi altri ragazzi ripeteranno alla lettera nei nostri scambi serali. Stasera sono in pochi a parlare, forse perché per molti non è così immediato venire allo scoperto e aprire il proprio cuore. Domani ci alzeremo prestissimo, alle 4.00, ma dopo Compieta nessuno di noi va a letto subito; nemmeno io, perché non posso fare a meno di scambiare qualche parola con Silvio, Pierangela e Simone. Devo ringraziarli per tutto quello che hanno fatto per noi e devo raccontare a loro qualcosa della nostra esperienza. Di nuovo mi ripero negli occhi di Silvio che mi trasmettono tanta pace e mi tornano in mente le famose parole di fra' Angelo a La Verna: "Sarà un cammino di riconciliazione e di pace...". Accompagnato dallo sguardo pacificatore di Silvio, mi ritiro insieme a Federico nel nostro piccolo eremo dove troviamo Paolo che è già a letto. E speriamo che sia una buona, anche se breve, notte.

## **Dall'Eremo di San Pietro in Vigneto ad Assisi (martedì 15 agosto)**

Siamo all'ultima tappa, la più lunga e probabilmente la più impegnativa: sulla carta si parla di 33 km, ma in realtà ne faremo qualcuno in meno, grazie ad alcuni tagli. Ci svegliamo alle ore 4.00: fuori è ancora buio pesto. Non potevamo fare altrimenti: il caldo si annuncia infatti molto pesante, perché l'effetto rinfrescante delle piogge dei giorni scorsi è ormai finito. Dobbiamo in tutti i modi evitare di camminare nel pomeriggio, se non vogliamo arrivare ad Assisi bruciati dal sole. Le operazioni di partenza sono abbastanza agili, nonostante il cumulo di stanchezza che ci portiamo dietro. Verso la fine delle Lodi, Paolo improvvisamente si mette a sedere: non ce la fa più. Mi dice poco dopo di aver avuto la febbre durante la notte e di aver dormito pochissimo; è davvero cotto dalla stanchezza e appena uscito dalla chiesa ritorna a letto per cercare di recuperare un po' di forze. Il gruppo dei camminatori, dopo il consueto imbarco dei bagagli, riesce a partire intorno alle 6.00. Ci vengono a salutare Silvio e Pierangela: il loro sorriso ci dà la giusta carica per affrontare la tappa conclusiva di un cammino che percepiamo già come memorabile.

Nella fase iniziale è Veronica a guidarci. Per la prima ora e mezza, tagliando la salita al castello di Biscina, ci inoltriamo dentro un enorme cantiere per i lavori della costruzione di una diga. Non ci sono i consueti segni gialli che ci hanno accompagnato fin qui e dobbiamo arrabattarci con il fiuto di Veronica e il satellitare di Pietro: in qualche modo riusciamo a ritrovare il sentiero dopo esserci inerpicati in mezzo ai prati, un po' alla cieca. Una volta giunti sul sentiero, il gruppo comincia gradualmente a sfilacciarsi: io, come spesso succede, mi trovo fra gli ultimi. È una tappa in cui non incontriamo nessun altro pellegrino; siamo gli unici ad essere partiti così presto. Quasi tutti gli altri, compresi i giovani salesiani, hanno diviso questa tappa in due: questo ci fa capire che stiamo per affrontare una mezza impresa. Nella lunga e pianeggiante strada dentro il cantiere, percorro un discreto tratto insieme ad Anna, uno dei volti nuovi di questo gruppo. Ancora non ci conosciamo e Anna mi racconta diverse cose della sua vita, soprattutto la sua passione per la danza. Dopo alcuni brevi scambi con Marianna e Giuditta, insieme a loro e ad alcuni altri arrivo a Valfabbrica, intorno alle 10.30: fa caldo. Siamo circa una decina:

mangiamo e beviamo qualcosa perché abbiamo bisogno di ritrovare un po' di forze per poter proseguire. Dopo la ripartenza, appena usciti dal paese, sentiamo un po' di baccano da discoteca: proviene da un agriturismo con piscina. Mi ero dimenticato che oggi è ferragosto. Quel rumore presto ce lo lasciamo alle spalle e non ci scompone più di tanto, ma non posso fare a meno di notare il contrasto tra quanto sta avvenendo intorno a quella piscina e il nostro cammino sull'asfalto sempre più bollente... Ma forse anche in quella piscina sta accadendo qualcosa di importante. Mi tornano alla mente le celebri parole di C. Pavese in 'Piscina feriale': *“Non si sfugge, nemmeno nell'acqua, alla solitudine e all'attesa. ...Ciascuno di noi pensa che, se la piscina fosse deserta non reggerebbe a starsene solo, sotto il cielo... Tutti siamo inquieti, chi seduto e chi disteso, qualcuno contorto, e dentro di noi c'è un vuoto, un'attesa, che ci fa trasalire la pelle nuda”*.

Abbandonata finalmente la strada asfaltata, arriva il momento della prima vera salita di questa tappa finale: è un tratto che faccio in gran parte con Letizia. Scambiamo qualche breve battuta e ci facciamo qualche risata davanti a una decina di enormi maiali, felicemente sprofondati nel fango. A un certo punto, nel bosco, Letizia chiude le comunicazioni e aziona il turbo; provo a starle dietro, ma va come un treno e non so perché. Quando ormai sto per mollarla, si ferma per respirare e anch'io tiro il fiato. Ma pochi minuti dopo, presa da non so quale furore agonistico, decide di ripartire. Il mio ritmo è un altro e preferisco attendere l'arrivo di Arianna e Caterina che hanno un passo decisamente più vicino al mio. Con loro giungo alla fine della salita e, usciti dal bosco, per la prima volta vediamo in lontananza Assisi. ASSISI! Ci viene spontaneo pregare il Signore con le parole di Francesco davanti al crocifisso di San Damiano: *“Alto e glorioso Dio, illumina il cuore mio, dammi fede retta, speranza certa, carità perfetta...”*. Guardo Assisi in lontananza e cerco di mettere a fuoco alcuni degli edifici più grandi, ma faccio ancora fatica perché confondo la Rocca con la basilica di San Francesco.

All'ombra di un albero, poco dopo mezzogiorno, ci fermiamo per ricompattarci e rificillarci: è il momento di azzannare il mio primo panino. Nel frattempo spunta Greta che sta consumando tutta la poca energia che le è rimasta. Appena mi vede mi dice: *“BASTA!!”*. La capisco, ma purtroppo abbiamo

ancora un bel po' di strada davanti a noi: bisogna stringere i denti. Mentre lasciamo riposare Greta, alcuni ripartono per la lunga discesa verso Assisi. Mi ritrovo con Veronica ed è l'occasione per fare insieme il punto su diverse cose e soprattutto per ringraziare insieme il Signore di tutto. Terminata la preghiera del rosario con lei, mi stacco per fare l'ultimo tratto in solitudine. Assisi è vicina, ma un po' come accaduto a Gubbio non si arriva mai. Il caldo aumenta e l'asfalto brucia: anche i miei piedi e le mie gambe sembrano iniziare a bruciare. Cerco di pregare in qualche modo, ma mi è difficile: per me è forse il momento più faticoso dell'intero pellegrinaggio. Finalmente intorno alle 13.30 raggiungo Assisi, ma per arrivare alla basilica di San Francesco, vicino alla quale siamo ospitati, c'è ancora un lungo tratto da fare e un'ultima salita sotto il sole che mi mette alla prova: dura circa mezz'ora ma sembra eterna. Il pensiero va ai ragazzi: ce l'avranno fatta tutti? Ce la faranno anche quelli che sono ancora dietro di me? Salgo, salgo, salgo... e finalmente, stremato, raggiungo Porta San Giacomo. Eccola, la riconosco bene: è da quella porta che arrivammo quattro anni fa col nostro furgone. Ci siamo! La mia prima meta è la tomba di San Francesco: sono quasi le 14.00.



Assisi bolle per il caldo - ci saranno quasi 40 gradi - ma ci sono tanti turisti e pellegrini per le strade. Sfinito ma profondamente felice, mentre scendo lentamente verso la basilica, vedo venirmi incontro Giovanni F. e Francesco P. che stanno già risalendo: ci abbracciamo, increduli di trovarci insieme lì. Davanti all'ingresso della basilica inferiore trovo anche Elisabetta e Annachiarra: anche loro ce l'hanno fatta! Con il cuore colmo di gratitudine entro e mi dirigo verso il famoso ritratto di san Francesco dipinto da Cimabue, nella Maestà vicina all'altare della basilica inferiore: è un'immagine che abbiamo portato con noi sul libretto del pellegrinaggio e che in questi giorni ho guardato diverse volte. Davanti all'altare maggiore trovo Paolo, ancora febbricitante, che sta ammirando i quattro meravigliosi affreschi di Giotto. Poi eccomi finalmente in cripta, davanti alla tomba di san Francesco. Prego di nuovo 'Alto e glorioso Dio' e mi scendono le prime lacrime: lacrime di sofferenza e di gioia insieme. Prego per la mia conversione e per la conversione di tutti coloro che porto nel cuore in questo momento: bacio il pavimento e poi mi fermo ancora per qualche istante a pregare, incollato alla tomba. Vorrei poter rimanere sempre lì.

Ad Assisi siamo ospitati, come quattro anni fa, dalle suore francescane missionarie di Gesù Bambino, a due passi dalla basilica. Diversi ragazzi mi vogliono raccontare il loro arrivo ad Assisi: quello di Mattia e Francesco O. sa di epico. Vengo a sapere anche della intensa esperienza vissuta da Giovanni S., tra i primi ad essere arrivati: anche lui, come me e come altri, si è diretto subito alla tomba, e mi dicono che sia rimasto lì parecchio tempo. Con stupore scopro che le prime ad arrivare sono state le sarde, Anna ed Eleonora. Le trovo sorridenti e fresche come rose: non sembrano affatto sentire la fatica di quegli interminabili 30 km di cammino. Che differenza se penso ai loro volti ancora smarriti e confusi di una settimana fa...

Ci sistemiamo, ci laviamo e ci riposiamo: io ho finalmente una camera tutta per me e mi sembra un sogno. Prima di tornare in basilica mi trovo in refettorio con Pietro: è stanchissimo. Mi fissa negli occhi e, con un tono che mi sembra di leggero rimprovero, mi sussurra: "Stefano, quest'anno è stata du-



ra, molto dura...". Prima che gli possa dire qualcosa, aggiunge con uno sguardo che adesso dice altro: "Ma è stato bellissimo". Non posso che confermare le sue parole: è stato proprio così. Durissimo e bellissimo.

Alle 16.30 parto in avanscoperta con suor Veronica; prima dei Vespri e della Messa devo informarmi per il timbro finale sulle nostre credenziali e per la consegna del *testimonium*. In un ufficio accanto alla basilica trovo un frate indiano molto disponibile che mi spiega tutto nei dettagli. Ho poi un po' di tempo per visitare la basilica e un'interessante mostra nel chiostro: si chiama 'Camminamente' ed è interamente dedicata ai camminatori (!). Ci sono almeno una trentina di paia di scarpe logorate con una breve storia di coloro che le hanno portate. Tra le altre trovo anche quelle di Emma Morosini, una novantatreenne di Castiglione delle Stiviere che ho conosciuto l'anno scorso durante la preparazione della Francigena e che ancora cammina lungo le strade italiane. La commozione fiorisce spesso spontanea in questa ora di solitudine, mentre vado su e giù per ammirare gli affreschi di Giotto e di altri maestri come Cimabue e Simone Martini. Intanto cominciano ad arrivare anche i ragazzi e alle 18.00 in punto ci ritroviamo nella basilica inferiore per i Vespri e la Messa solenne dell'Assunta. Io e Paolo concelebramo con un frate conventuale che all'inizio ricorda espressamente la presenza del nostro gruppo di pellegrini: da quel momento non faccio altro che piangere per quasi tutta la celebrazione. Per fortuna viene chiamato Paolo a leggere il vangelo all'ambone. Che cosa mi sta succedendo?... Esco abbastanza frastornato dalla basilica e mi incammino lentamente verso la casa delle suore: sono solo poche ore che siamo ad Assisi ma già abbiamo ricevuto tanta grazia dal Signore. A cena Donatella ci offre un buonissimo risotto alla milanese che divoriamo: è stata una giornata faticosissima per tutti e la fame è davvero tanta.

Dopo cena ci ritroviamo nella deliziosa piazzetta davanti alla chiesa di Santa Margherita, a due passi dalla nostra casa: è un luogo simbolo del campo di quattro anni fa. Ritornare lì è una grande emozione per tanti di noi. Ci sediamo nel solito cerchio per la condivisione; ora che il sole è andato a dormire, finalmente l'aria è diventata più respirabile. Davanti a noi c'è la basilica di San Francesco illuminata: uno splendore. La condivisione è aperta da Mattia che vuole raccontarci qualcosa della sua esperienza: il periodo buio

prima della partenza, la crisi e il dolore dei primi giorni, la lenta ripresa e il suo cammino verso la luce, grazie anche alle testimonianze ascoltate dalla voce di Francesco O. e di Arianna. Ci ringrazia e ci dice che siamo tutti... fantastici! Viene poi il momento di due veterani, Francesco F. e Pietro: sono entrambi profondamente grati per quanto hanno vissuto e spandono ringraziamenti a destra e a manca. Pietro alla fine del suo intervento ci parla del suo pianto durante i Vespri a San Pietro in Vigneto: in quel momento ha realizzato quanto sia spiritualmente cresciuto questo gruppo di ragazzi, dopo le difficoltà dei primi anni. È un gruppo che forse non è mai stato così unito e affiatato e che sta raccogliendo il frutto di una semina che parte da molto lontano.

Terminata la condivisione, è il momento di cantare l'inno Akathistos alla Madre di Dio: anche se dura non meno di mezz'ora, anche se è tardi, anche se siamo tutti molto stanchi, vogliamo celebrare degnamente la grande festa dell'Assunta. E scopriamo di avere ancora fiato per cantare e per pregare: probabilmente è Qualcun altro che sta cantando e pregando dentro di noi.

E alla fine è forse il più bell'inno Akathistos dei nostri incontri giovani di tutti questi anni.

### **Ad Assisi (mercoledì 16 agosto 2017)**

È la nostra prima giornata senza camminare, dopo sette giorni. Fa strano svegliarsi alle 7.00 del mattino e non dover fare le corse per preparare gli zaini e caricarli sul furgone. Ma questo riposo ci voleva, anche perché la giornata che ci attende prevede un programma molto denso.

Ci ritroviamo abbastanza puntuali per le 4 preghiere e la colazione, terminata la quale partiamo per il nostro 'tour' mattutino dietro Veronica, esperta conoscitrice delle strade di Assisi, diretti verso la piccola chiesa romanica di Santo Stefano. Per me è già la terza o la quarta volta che entro in questa chiesa e rivivo sempre la stessa emozione. Fa un gran caldo e c'è poca luce, ma, nonostante le condizioni non facili in cui ci troviamo, noto che durante il

canto delle Lodi le nostre voci sono più squillanti rispetto alle altre mattine. È probabilmente la colazione fatta prima a fare la differenza. Siamo accolti da un gruppo di tedeschi molto gentili che in contemporanea a noi prega nel giardino accanto alla chiesa. Al termine, prima della benedizione, mi sento in dovere di ringraziare il Signore per essere di nuovo in questo luogo, dove nel lontano 1994 qualcosa di importante cominciò a muoversi nel mio cuore. *“Qualcuno visitò la mia anima in quell’ora”*: le parole di Alëša nel ricordare la sua estasi dopo la morte dello staretz Zosima ne *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij, mi sembrano le più indicate per condividere coi ragazzi quanto mi accadde quel giorno.



Nella scalinata esterna adiacente la chiesa facciamo le nostre ultime foto di gruppo. È una scalinata ormai mitica per la nostra Comunità: una prima foto la scattammo nell’estate del 1994 e in quel gruppo di giovani guidati da p. Serafino c’ero anch’io, allora aspirante ventiduenne, mentre la seconda

risale al campo del 2013. Dopo aver salutato Donatella e Paolo che ritornano a casa per prepararci il pranzo e sbrigare altre faccende, ci dirigiamo verso il convento di San Damiano. Insieme a Giuditta percorro l'ultima parte del tragitto; ci scambiamo alcune impressioni su quanto stiamo vivendo e su quanto sia bello il cammino di quest'anno. A San Damiano arriviamo incredibilmente puntuali con la nostra tabella di marcia: fa ancora più caldo e ci ripariamo nei pochi angoli di ombra sotto il portico. Dopo una mezz'oretta ci viene incontro fra' Giandomenico per l'incontro programmato con i frati diversi mesi fa. Ritorniamo nella stessa sala dell'estate del 2013, ma mentre il frate che ci parlò quattro anni fa era irlandese, questo è pugliese. Per i primi cinque minuti Giandomenico non si risparmia nelle battute, ci fa ridere e mette subito i ragazzi a loro agio. Ma poi l'atmosfera cambia quando comincia a chiederci che cosa ci ha colpito di più nell'esperienza di san Francesco. Molti di noi danno la loro risposta: la gioia, l'attaccamento alla croce, la costanza nelle scelte, l'amore per ogni creatura, il coraggio, il senso della fraternità in Cristo, il suo rapporto singolare con la morte, il senso del peccato, l'umiltà... Giandomenico riprende la parola per raccontarci alcuni dei momenti decisivi della conversione di san Francesco e quello che accadde proprio qui a San Damiano: si sofferma soprattutto sulla scoperta dell'amore incondizionato di Gesù crocifisso e sul bacio del lebbroso, su quel passaggio dall'amaro al dolce che segnò per sempre la vita di Francesco. Mentre parla non vola una mosca: siamo tutti incollati ai suoi occhi e alle sue parole. Io mi trovo un po' dietro di lui; nel mio cuore c'è un discreto movimento che temo di non riuscire a controllare. Ripenso a tante tappe del mio cammino vocazionale, a quando venni qui per la prima volta nel lontano 1993, poi nel 1994 e ancora nel 1995... Nascondo in qualche modo la commozione che nasce dal sentirmi penetrare in profondità dalle parole di questo frate, ma penso di non essere l'unico a vivere questo stato d'animo.

Dopo aver salutato con fatica Giandomenico, ci prendiamo venti minuti per una visita personale al convento. Sono il primo a entrare in chiesa: appena vedo il Crocifisso per poco non mi prende un colpo... Non mi sembra vero di essere di nuovo qui. In chiesa ci sono poche persone. Davanti a me, sulla destra, c'è un bambino che piange: è in braccio alla sua giovane mamma che

cerca in qualche modo di calmarlo. Non so perché piange, ma per me questo bimbo diventa subito un simbolo di quello che siamo noi in questo momento: bambini che dopo essere stati spaccati dal cammino, si riscoprono improvvisamente riparati e adesso non sanno fare altro che piangere di riconoscenza verso l'Artefice di quest'opera. La donna esce dalla chiesa con il bambino che ancora piange e dopo un paio di minuti ci troviamo immersi in un profondo silenzio. Siamo tutti lì in ginocchio, uno accanto all'altro, sprofondati nella preghiera davanti all'immagine di Gesù che parlò quel giorno a san Francesco. È un momento intensissimo di comunione con Dio ma anche tra noi, come diversi ragazzi mi riveleranno poi a fine giornata. Dietro a me c'è Greta che è immobile: percepisco misteriosamente che Qualcuno la sta visitando. Passano diversi minuti e lentamente usciamo di chiesa per la visita ai luoghi del convento delle clarisse: il refettorio, il dormitorio, il luogo in cui è morta santa Chiara...

Alle 12.00 ci ritroviamo all'esterno per riascoltare dalla voce di Branduardi il *Cantico delle Creature* che Francesco scrisse proprio qui, pochi mesi prima della sua morte; c'è una statua nel prato a ricordare quell'evento. Mentre riascolto quelle note e quelle parole di lode e di gioia, piango le ultime lacrime di questa memorabile mattinata. Ci rimettiamo silenziosi in cammino per tornare a casa: dietro a me Veronica si ferma a parlare con la madre e il bambino che avevamo visto in chiesa. Con loro c'è anche il papà e altri quattro figli piccoli. Vengono dalla Francia: non credo che sia un caso il nostro incontro con loro. Me ne rendo conto quando, entrati in Assisi, vedo alcuni dei nostri ragazzi che dondolano felici sull'altalena di un parco: sì, grazie a Francesco siamo davvero ritornati bambini. Ma in tutto questo c'è anche lo zampino di santa Chiara. Veronica mi ricorda le sue ultime parole, pronunciate poco prima della morte, dopo 28 anni di malattia: *"Va' sicura, in pace, anima mia benedetta, perché hai buona scorta nel tuo viaggio! Infatti Colui che ti ha creata, ti ha resa santa e, sempre guardandoti come una madre il suo figlio piccolino, ti ha amata con tenero amore"*. Ripenso alla scena appena vista nella chiesa di San Damiano... adesso la sfida per noi è rimanere così: piccoli, bambini, spaccati.

Dopo il meritato pranzo, ci prendiamo un po' di riposo. Io non dormo quasi nulla per andare a preparare con un po' di anticipo la terza tappa della nostra giornata: la visita alla piccola chiesa di San Giacomo in Murorupto, un gioiello di stile romanico edificato nel 1088, nascosto dentro il convento delle suore Francescane Angeline. Lì abbiamo la possibilità di rimanere circa 45 minuti in preghiera e in adorazione, durante i quali faccio riascoltare ai ragazzi due canzoni di Branduardi, *La morte di Francesco* e *Salmo*, che ci preparano alle nostre ultime due tappe assisiane. Rientrati a casa, Paolo ci introduce magistralmente alla visita degli affreschi della basilica di San Francesco: abbiamo un'ora e mezza buona per stare da soli in basilica e per pregare di nuovo, un'ultima volta, sulla tomba di san Francesco. La prima mezz'ora la spendo per un doveroso saluto ad Angela Maria Seracchioli che mi ha tanto aiutato nella preparazione di questo pellegrinaggio. Insieme a lei, davanti all'ufficio delle credenziali, trovo altri due giovani pellegrini di Vigevano che mi dicono di avermi visto al mattino a San Damiano. Scambio due battute con loro e soprattutto con Angela la quale insiste nel farmi un ultimo timbro sulle credenziali che avevo appena ritirato dall'ufficio, insieme agli attesissimi *Testimonia*. Salutata Angela, mi prendo un po' di tempo anch'io in solitudine. Ogni tanto incontro qualcuno del gruppo: seppur sparsi, siamo tutti dentro la basilica, su e giù per i tre livelli di questo splendido edificio. Dopo aver ammirato i 28 affreschi di Giotto nella basilica superiore, mi prendo ancora un momento per un'ultima preghiera davanti alla tomba di san Francesco e lì porto tutte le intenzioni di questo pellegrinaggio. Torno in basilica inferiore per distribuire a tutti la credenziale e il *testimonium*, in modo da essere pronti per la benedizione ai pellegrini che il sacerdote impartisce al termine della celebrazione eucaristica. Mentre riceviamo la benedizione, ripenso a quella ricevuta a La Verna sette giorni prima: sembra passata un'eternità...

Usciti dalla basilica, chiedo a Francesco F. di accompagnarmi per sbrigare alcune commissioni: nonostante siano già le 19.00 continua a fare un gran caldo e sudiamo parecchio tra i vari saliscendi del centro storico. A cena ci ritroviamo puntuali e alla fine arriva il momento di ringraziare Paolo e Donatella per la grande mole di lavoro che hanno svolto per noi: come dice Francesco O., senza il loro generoso servizio questa nostra avventura non sareb-

be stata possibile. Arriva poi il meritato gelato con la macedonia: l'entusiasmo dei ragazzi sale alle stelle.

Sono le 20.30 e sembra fare capolino lo spettro della stanchezza, ma abbiamo ancora l'ultima meta di questo lunghissimo giorno: la Rocca. Dobbiamo salire lassù, ce lo siamo promessi, per ricordare la conclusione del campo di quattro anni fa. Così, dopo aver dato la buonanotte a Paolo e Donatella che vanno a riposare e dopo essermi sincerato che Veronica ha ancora benzina nel motore (dove l'ha trovata Dio solo lo sa) ci incamminiamo dietro a lei e partiamo. La salita è meno lunga del previsto e siamo lassù in nemmeno 20 minuti: ne valeva la pena! Il grande prato illuminato davanti alla Rocca è tutto per noi: ci sediamo sotto le stelle, formando il solito cerchio e cominciamo a cantare. Propongo *Pensieri e parole* di Battisti (discreta) e poi alcuni ragazzi mi suggeriscono una improponibile *La vita è adesso* di Baglioni. Ce la mettiamo tutta, ma è un'impresa raggiungere le note più acute: il buon Claudio ci perdonerà. Mentre arriviamo alla fine della canzone quasi senza voce, alle nostre spalle sbucano a sorpresa Maria e Giampiero, una giovane coppia siciliana della nostra Comunità, con i loro quattro bambini: da diversi anni vivono qui ad Assisi. Di nuovo il Signore ci porta i bambini... Si trattengono un po' con noi e, dopo una breve preghiera insieme, ci salutiamo.

Arriva così il momento atteso dell'ultima condivisione. Esordisce a sorpresa Sara, una dei tanti che finora non aveva parlato: si è perfino scritta il discorso, ma quando arriva a metà scoppia improvvisamente a piangere. Rimaniamo ammutoliti: Sara si fa coraggio e, tra un singhiozzo e l'altro, in qualche modo riesce a leggere il suo testo. Che partenza: se andiamo avanti così, non so se riusciremo ad arrivare alla fine. Constato felicemente di non essere l'unico con il cuore spaccato. Il pianto di Sara nasce dal percepire che la nostra avventura sta per finire e che per lei passerà molto tempo prima di poterci rivedere. È addolorata, sì, ma allo stesso tempo felice, e ci racconta che dopo i primi giorni di totale spaesamento questo cammino l'ha cambiata in profondità.

Irene prende subito la parola per consolarla e per dirle che dopo anni di incontri giovani si impara a superare la fatica del distacco e del ritorno a casa: il Signore ci insegna gradualmente a saper rimanere uniti anche a distan-

za, anche se ci vediamo solo poche volte all'anno. Sì, è vero, ma anch'io, pur essendo tra i più vecchi, sento come Sara il dolore dello strappo.

Viene poi la volta di Greta: ci confida che è solita non esprimere le sue emozioni, ma stavolta si è commossa molto in diversi momenti del pellegrinaggio e anche il suo rubinetto... si è aperto. Si è sentita accolta e apprezzata, pur essendo nuova, alla prima esperienza con noi.

Eleonora con un filo di voce ringrazia tutti: è l'ultima del gruppo ad essersi iscritta, dopo aver trovato un posto in extremis. Ci dice di essersi buttata quando le è arrivato l'invito: aveva bisogno di un'ancora di salvezza, dopo un momento molto difficile della sua vita. Le sue parole sussurrate ci toccano il cuore e ci comunicano molto della grande crescita spirituale da lei vissuta durante il cammino.

È poi il turno di Elisabetta: ci racconta dei suoi continui dubbi fino alla vigilia della partenza. Alla fine, non si sa bene come, si è affidata a Dio e si è decisa. È partita, come molti di noi, con tante insicurezze, ma poi ha vissuto una crescente sensazione di leggerezza e di pace che non viveva da tanto tempo. Adesso non vorrebbe smettere di camminare, un po' come successe a me l'anno scorso. Che bello!

Lorenzo tira fuori le parole da sottoterra, con fatica, ma alla fine riesce a comunicarci pure lui la sua gioia, la sua maturazione umana e spirituale lungo il cammino. Ha ricevuto uno sguardo nuovo, una capacità nuova di saper riconoscere la presenza di Dio in tutti gli eventi della vita, soprattutto grazie ai tanti momenti di contemplazione della natura.

Veronica conclude condividendo con noi la sua profonda commozione in questa giornata: ci dice che ci vorrà molto tempo per realizzare tutta la grandezza del dono che abbiamo ricevuto e ci invita a rimanere vicini a Dio per continuare ad avvicinarci tra noi.

Al termine della Compieta, sotto uno dei grandi riflettori che illuminano la Rocca, Anna ci regala una breve danza, da lei ideata sulle note della canzone *One more light* dei Linkin park. È un momento molto suggestivo in cui scopro che anche la danza può diventare preghiera. Durante il lungo applauso finale Anna viene abbracciata dalle altre ragazze e sollevata in alto da Francesco F.; sembra una scena di *Saranno famosi*. Nel rientrare ad Assisi mi ritrovo al



fianco di Francesco P.: mi dice che non ha parlato durante la condivisione perché si è sentito come schiacciato dalla profondità degli interventi ascoltati. Arriviamo in paese intorno alle 23.00 e, quando manca ormai poco alla nostra casa, mi si avvicina Letizia e mi dice che ha deciso di entrare in aspirantato... BUM! Mi appoggio al muro per non svenire: mentre a lei parte un'istintiva risata, io mi prendo un paio di minuti per realizzare quello che Letizia mi ha appena detto; è un momento che speravo da anni, ma che forse non aspettavo più. Mentre sono seduto lì a terra, ancora un po' rimbambito, guardo Letizia mentre viene lungamente abbracciata dalle veterane del gruppo. Non ero l'unico ad attendere questo primo 'sì' di Letizia.

Dopo le ultime battute scambiate con alcune ragazze – che mi aggiornano su vari “movimenti affettivi” sorti in questi giorni all'interno del gruppo (buona parte dei quali mi erano già noti) -, arriva l'ora del coprifuoco: sono le 23.30. È ora di andare a letto, perché domani ci attende la nostra ultima fatica.

### **Partenza da Assisi (giovedì 17 agosto 2017)**

Sono già in piedi alle 5.20, dieci minuti prima dell'orario concordato. Con Paolo abbiamo studiato il programma di questo ultimo giorno nei minimi dettagli e abbiamo valutato che non ci si poteva alzare più tardi: è l'ultima alzataccia che chiediamo ai ragazzi, e anche a noi. Guardo il prezioso orologio da taschino gentilmente prestatomi da Callum all'inizio del pellegrinaggio, dopo che il mio si era bloccato un'ora prima di lasciare Firenze: mi ci ero affezionato. Riusciamo a fare tutto ordinatamente e senza troppi affanni: colazione, sistemazione e pulizia delle camere, delle scale, della cucina e dei bagni, carico dei bagagli sul furgone. Alle 7.45 siamo incredibilmente pronti per recarci alla basilica di Santa Chiara. La raggiungiamo un quarto d'ora prima della Messa e questo ci consente di poter visitare con calma la tomba della santa.



Alle 8.15 abbiamo il dono di poter celebrare l’Eucaristia conclusiva nella cappella laterale che conserva il crocifisso originale di San Damiano. Il mio cuore è già piuttosto gonfio dal mattino e lo sento sempre più gonfio a mano a mano che si avvicina la fine del pellegrinaggio; parlo poco ma anche gli altri non sono molto loquaci e hanno smesso da diverso tempo di cantare. Nell’omelia cerco di camuffare come posso il mio turbamento interiore: non posso che ringraziare il Signore e tutti, facendo mie le parole del *Cantico delle creature* di san Francesco che è arrivato a lodare Dio perfino per sorella morte. Poi mi soffermo su quell’espressione sentita tante volte nelle condivisioni: “Siete tutti fantastici”. Io non mi sento affatto tale, anche se a qualcuno posso esserlo sembrato in questi giorni. Penso che in realtà sia il cammino ad essere fantastico e soprattutto è Dio che è fantastico, è lo stare con Lui che è fantastico. Noi lo siamo solo a intermittenza, perché spesso pensiamo e facciamo cose che non sono certo encomiabili. Per diventare e rimanere

veramente fantastici dobbiamo allora rimanere incollati a Dio, come Francesco, vivere con Dio, cercare il suo volto, e continuare a camminare.

A conclusione dell'omelia ricordo alcuni episodi significativi del giorno prima: i ragazzi in basilica di San Francesco intenti a pregare i Vespri da soli o in coppia e l'Ora Sesta pregata da Giovanni F. e Francesco P. durante l'ultima salita per arrivare ad Assisi. Episodi che mi dicono come questi giovani alla fine siano diventati i miei maestri di preghiera: che il Signore li conservi sempre così.

Terminata la celebrazione c'è l'ingresso in aspirantato di Letizia e la ripresa del cammino da parte di Giovanni. Poco dopo l'arrivo di Letizia davanti a me, le mie fragili dighe cedono, come temevo: faccio fatica ad arrivare alla fine, ma l'aspirantato si può dire che sia valido, nonostante la mia voce incrinata dall'emozione. Uscito dalla sacrestia trovo i ragazzi ancora tutti lì fermi in ginocchio: nessuno fiata e nessuno sembra avere l'intenzione di muoversi da quelle panche... Ma abbiamo ancora l'ultima tappa e dobbiamo sbrigarci. Sul sagrato della basilica asciughiamo i non pochi lacrimoni accumulati durante la Messa – “È colpa tua!!”, mi dice bonariamente Irene - e ci mettiamo in cammino per Santa Maria degli Angeli. Le operazioni di discesa con il bus ci richiedono più tempo del previsto: sono già le 9.45 quando lasciamo Assisi. Irene, Arianna e Caterina (con il contributo di Teresa in fondo al bus), hanno ancora energia per cantare *Sempre insieme*. Le parole della canzone sembrano davvero azzeccate per questo momento: si vorrebbe davvero non andare mai via e rimanere sempre qui, sempre insieme... Inutile nascondercelo: è questo il nostro sogno e, cantandolo, le ragazze lo presentano al Signore, perché lo realizzi secondo la Sua sapienza e la Sua volontà. Le parole e le note della canzone chiudono la colonna sonora del pellegrinaggio. Da quel momento in poi non ci saranno più né canti né musica, ma solo qualche parola e tanto silenzio.

Sul bus ritrovo con sorpresa un pellegrino che ho già visto. Grazie all'aiuto di Veronica, che ha una memoria fotografica decisamente superiore alla mia, metto a fuoco che si tratta di Massimiliano di Treviso, il simpatico giovane con la lunga barba che ci aveva fatto la prima fotografia a La Verna. È proprio lui! Non può certo essere un caso il ritrovarlo di nuovo qui, al termine del no-

stro pellegrinaggio. Durante il tragitto ci raccontiamo un bel po' di cose delle nostre esperienze. Massimiliano mi dice di essere partito da Dovadola, perché sette giorni di cammino per lui erano troppo pochi. Mi racconta anche che si è portato sulle spalle uno zaino che, tra bottiglie di acqua e libri, raggiungeva i 15 chili... pazzesco! Non so come sia riuscito ad arrivare ad Assisi con tutto quel peso. Ma lo ritrovo fresco e brillante come lo avevo visto a La Verna. Adesso non dovrei sorprendermi più di certe cose...

Eccoci a Santa Maria degli Angeli, più tardi di quello che avevo programmato: abbiamo così poco tempo per visitare la Porziuncola e la cappella del transito di san Francesco. Pazienza. Ci prendiamo un po' di solitudine e ci diamo appuntamento alle 10.30, subito fuori dalla chiesa, per la consegna dell'ultimo segno di questo cammino: una riproduzione della 'chartula' delle *Lodi di Dio altissimo*, scritta da san Francesco a La Verna per frate Leone. Mentre la distribuisco, dalla voce di Andrea Pierdicca ascoltiamo il racconto della "Perfetta letizia", la drammatica storia che Francesco ha ambientato proprio in questo luogo. È lo stesso racconto che suor Angela ci aveva già presentato a La Verna: fa un certo effetto riascoltarlo ora, mentre tutto sta per concludersi. È come un cerchio che si chiude e mentre ascoltiamo le toccanti parole di san Francesco, vediamo scorrere davanti a noi i titoli di coda: adesso siamo davvero alla fine.

In silenzio ci rimettiamo in cammino per raggiungere con Paolo il furgone e lì prelevare i nostri bagagli: è il momento doloroso dei primi saluti, anche se buona parte di noi rimane ancora insieme per andare alla stazione dei treni. Qualcuno si accorge che non ci siamo tutti, perché non si trova il proprietario di uno zaino blu: manca Callum!! Volo immediatamente verso la basilica e grazie a Dio lo intercetto subito: è sul piazzale mentre sta cercando di trovare una via d'uscita alla sua intricata situazione. Tutto bene: siamo ancora in tempo per prendere il treno per Firenze delle 11.22.

Su quel treno siamo quasi una decina, dopo aver salutato - con molta fatica - Teresa, Letizia, Francesco P. e Arianna che hanno programmi diversi dai nostri. Appena partito il treno, cerco subito di dormire un po', perché sono sfinito, ma sono così stanco che non riesco a prendere sonno, anche perché davanti a me Irene, Marianna, Giuditta e Caterina non smettono un secondo

di parlare per tutta la durata del viaggio: due ore e mezza!. Dio solo sa come facciamo ad avere ancora tutta questa energia. Verso le 13.00 Pietro crolla dal sonno sulla mia destra: beato lui. Io ho solo la forza per guardare al finestrino il bel panorama che scorre davanti ai miei occhi; ripenso ai tanti paesaggi che ho ammirato lungo il cammino. Che differenza c'è tra camminare a piedi e viaggiare in treno: ti verrebbe voglia di rimetterti in cammino. Ma il mio è un semplice pensiero che svanisce presto: il corpo infatti da qualche ora ha cominciato a mandarmi i primi evidenti segnali di stanchezza e non è certo dispiaciuto di trovarsi fermo sul sedile di un treno.

Poco prima delle 14.00 giungiamo puntuali alla stazione di Campo di Marte a Firenze e lì ci sono altri dolorosi distacchi. Il cuore ormai è andato per conto suo e non lo controllo più. Mentre abbraccio Francesco O. e Pietro, poi Vincenzo, Irene, Giuditta e Caterina, manca completamente l'audio: ci sono solo gesti. Che fatica: nel lasciare i ragazzi non riesco a dire nemmeno una parola. Pochi minuti più tardi, ritrovato il gruppo del furgone con Paolo e Donatella, si ripete la stessa scena: appena abbraccio suor Veronica mi ritrovo di nuovo in lacrime, come un bambino. Possibile? Pensavo di averle ormai piante tutte, invece... è un abbraccio che sembra non voler finire mai e che mi porta di nuovo fuori dallo spazio-tempo. Veronica, ascoltando i miei singulti, mi dice di stare tranquillo perché anche lei si trova più o meno nelle mie stesse condizioni. In qualche modo riesco a sganciarmi e mi ritrovo sul furgone per il lungo viaggio che ci riporterà a Biella. Paolo fa retromarcia e sbatte inavvertitamente contro un palo, danneggiando la fiancata e il fanale sinistro. Accidenti: questa non ci voleva. Ma è l'unico neo di un viaggio in cui è andato davvero tutto bene. E la prendiamo bene, aiutando Paolo a superare il comprensibile disappunto: anche se non ha camminato con noi, pure lui ha speso tantissimo e non è il caso che si colpevolizzi più di tanto.

Con me e Paolo ci sono Donatella, Greta, Elisabetta, Marianna, Giovanni F., Mattia e Federico. Fa un gran caldo. Cerchiamo un carrozziere aperto in città, ma il 17 agosto alle ore 14.00 è come cercare un ago in un pagliaio. Arrivati a Firenze Nord troviamo un meccanico molto gentile che ci sistema alla meglio il fanale; nel frattempo mangiamo e beviamo qualcosa di fresco. Risaliti sul furgone provo a dormire, ma nella mia mente scorrono ancora tante

immagini, tanti pensieri... ma è soprattutto il cuore che continua a muoversi cercando di trovare un equilibrio che ancora non c'è. A Biella arriviamo intorno alle 20.00, dopo aver lasciato diversi membri dell'equipaggio lungo la strada, e ritrovo dopo più di due settimane i miei confratelli. Nel salutarli vorrei comunicare qualcosa della grande gioia che ho dentro...

Ma è nell'abbraccio finale con Giovanni che arriva la parola 'fine'. Mentre per l'ultima volta scoppia inatteso un intenso fiotto di commozione, in quei 20-30 secondi interminabili in cui rimaniamo incollati rivedo tutto: il cammino di questi giorni, il campo di quattro anni fa, il 'sì' di Giovanni, il mio 'sì', tutto quello che Assisi ha significato per le nostre due storie e per le storie di tanti di noi. Realizzo che questo abbraccio è davvero il sigillo di Dio, un abbraccio che mi fa definitivamente comprendere che la riparazione che Dio mi ha donato in questo cammino coincide con la mia spaccatura.

Adesso quello che mi viene chiesto è di continuare a vivere e a camminare così.

Con un cuore spaccato e riparato.





I edizione.

Stampato nel mese di ottobre 2017  
Dalle sorelle del IV Ramo  
Casa San Gregorio, Vigliano Biellese (BI)